

Terenzio, *Hec.* 33-36

*quom primum eam agere coepi, pugilum gloria
(funambuli eodem accessit exspectatio),
comitum conventu', strepitu', clamor mulierum
fecere ut ante tempus exirem foras*

La prima volta che iniziai a rappresentare questa commedia, l'entusiasmo per dei pugili (a cui si aggiunse l'attesa di un funambolo), la folla dei loro sostenitori, il frastuono, le grida delle donne mi costrinsero a chiudere il sipario anzitempo.

Livio 34.54.4-8

*horum aedilium ludos Romanos primum senatus a populo
secretus spectavit praebuitque sermones, sicut omnis novitas
solet, aliis tandem quod multo ante debuerit tributum
existimantibus amplissimo ordini,⁵ aliis demptum ex dignitate
populi quidquid maiestati patrum adiectum esset
interpretantibus et omnia discrimina talia quibus ordines
discernerentur et concordiae et libertatis aequae minuendae
esse:⁶ ad quingentesimum <quinquagesimum> octauum
annum in promiscuo spectatum esse; quid repente factum cur
immisceri sibi in cauea patres plebem nollent?⁷ cur diues
pauperem consessorem fastidiret? nouam, superbam
libidinem, ab nullius ante gentis senatu neque desideratam
neque institutam.⁸ postremo ipsum quoque Africanum quod
consul auctor eius rei fuisset paenituisse ferunt; adeo nihil
motum ex antiquo probabile est: ueteribus, nisi quae usus
euidenter arguit, stari malunt.*

In occasione dei Ludi Romani organizzati da questi edili, per la prima volta i senatori assistettero agli spettacoli separati dal popolo. Questo, come ogni novità, fece discutere:⁵ alcuni ritenevano che al Senato fosse stato finalmente riconosciuto un privilegio che avrebbe dovuto essergli stato concesso molto prima; altri invece credevano che tutto ciò che veniva aggiunto alla dignità dei senatori veniva sottratto a quella del popolo, e che ogni differenza che contribuiva a separare le classi sociali correva il rischio di diminuire la concordia e la libertà.⁶ Per cinquecentocinquantotto anni si era assistito agli spettacoli mescolati gli uni agli altri: cosa era accaduto perché all'improvviso i senatori non volessero più che la plebe si frammischiasse a loro nelle gradinate,⁷ e perché i ricchi non sopportassero più di sedere accanto ai poveri? Era solo un capriccio nuovo e arrogante, che mai prima era stato richiesto o istituito dal senato di alcun altro popolo.⁸ Si dice che alla fine persino all'Africano, che durante il suo consolato aveva promosso quella novità, se ne pentì. A tal punto nulla che si discosti dalle antiche consuetudini è degno di approvazione: tutti preferiscono che ci si attenga ai costumi di un tempo, a meno che l'esperienza non dimostri che alcuni di essi sono da rifiutare.

Plauto, *Casina*: Prologo (vv. 1-88)

*Salvere iubeo spectatores optumos,
 fidem qui facitis maxumi, et vos Fides.
 si verum dixi, signum clarum date mihi,
 ut vos mi esse aequos iam inde a principio sciam.
 qui utuntur vino vetere sapientis puto
 et qui libenter veteres spectant fabulas;
 <atque> antiqua opera et verba cum vobis placent,
 aequom est placere ante <alias> veteres fabulas:
 nam nunc novae quae prodeunt comoediae
 multo sunt nequiores quam nummi novi.
 nos postquam populi rumore intelleximus
 studiose expetere vos Plautinas fabulas,
 antiquam eius edimus comoediam,
 quam vos probastis qui estis in senioribus;
 nam iuniorum qui sunt non norunt, scio;
 verum ut cognoscant dabimus operam sedulo.
 haec cum primum acta est, vicit omnis fabulas.
 ea tempestate flos poetarum fuit,
 qui nunc abierunt hinc in communem locum.
 sed tamen absentes prosunt <pro> praesentibus.
 vos omnes opere magno esse oratos volo,
 benigne ut operam detis ad nostrum gregem.
 eicite ex animo curam atque alienum aes
 ne quis formidet flagitatorem suum:
 ludi sunt, ludus datus est argentariis;
 tranquillum est, Alcedonia sunt circum forum:
 ratione utuntur, ludis poscunt neminem,
 secundum ludos reddunt autem nemini.
 aures vocivae si sunt, animum advortite:*

Pregevoli spettatori, salve a voi,
 voi che avete a cuore *Fides*, e *Fides* voi!
 Se ho detto il vero applauditemi con forza,
 affinché fin dall'inizio io sappia di avere il vostro favore.
 5 Chi beve vino vecchio, per me è un sapiente,
 e così anche quelli che guardano con piacere le vecchie commedie;
 e poiché vi piacciono le opere antiche e la loro lingua,
 è ovvio che le vecchie commedie vi piacciono più delle altre:
 infatti, quelle nuove che vengono messe in scena ora
 10 valgono assai meno delle monete nuove.
 Dalle chiacchiere della gente abbiamo capito
 che desiderate ardentemente spettacoli Plautini:
 perciò andiamo ora a rappresentarvi una sua commedia.
 I più anziani tra voi l'hanno già applaudita;
 15 so bene che i più giovani non ne sanno nulla,
 ma faremo di tutto perché la conoscano.
 Quando è stata rappresentata per la prima volta ebbe la meglio su tutte le altre:
 in quel tempo visse il fior fiore dei poeti,
 quelli che ora se ne sono andati nella comune dimora.
 20 Chi è defunto, tuttavia, arrega benefici a chi è in vita.
 Voglio pregare caldamente tutti voi
 di concedere attenzione e benevolenza alla nostra compagnia.
 Scacciate dal vostro animo l'ansia per i debiti,
 e che nessuno tema il proprio creditore:
 25 è tempo di spettacoli, e vi assistono anche i banchieri;
 tutto è tranquillo, e c'è bonaccia attorno al Foro:
 si mostrano ragionevoli, durante i Ludi non cercano di riscuotere
 (ma dopo i Ludi non restituiscono nulla a nessuno!).
 Se le vostre orecchie son bene aperte, prestate attenzione:

*comoediai nomen dare vobis volo.
 Clerumenoe vocatur haec comoedia
 graece, latine Sortientes. Deiphilus
 hanc graece scripsit, post id rursum denuo
 latine Plautus cum latranti nomine.
 senex hic maritus habitat; ei est filius,
 is una cum patre in illisce habitat aedibus.
 est e/i quidam servos, qui in morbo cubat,
 immo hercle vero in lecto, ne quid mentiar;
 is servos – sed abhinc annos factum est sedecim,
 quom conspicatust primulo crepusculo
 puellam exponi – adit extemplo ad mulierem
 quae illam exponebat, orat ut eam det sibi:
 exorat, aufert; detulit recta domum,
 dat erae suae, orat ut eam curet, educet.
 era fecit, educavit magna industria,
 quasi si esset ex se nata, non multo secus.
 postquam ea adolevit ad eam aetatem, ut viris
 placere posset, eam puellam hic senex
 amat efflictim, et item contra filius.
 nunc sibi uterque contra legiones parat,
 paterque filiusque, clam alter alterum:
 pater adlegavit vilicum, qui posceret
 sibi istanc uxorem: is sperat, si ei sit data,
 sibi fore paratas clam uxorem excubias foris;
 filius is autem armigerum adlegavit suum,
 qui sibi eam uxorem poscat: scit, si id impetret,
 futurum quod amat intra praesepis suas.
 senis uxor sensit virum amori operam dare,
 propterea una consentit cum filio.
 ille autem postquam filium sensit suum
 eandem illam amare et esse impedimento sibi,*

- 30 vi voglio rivelare il nome della commedia.
 Questa commedia si intitola *Clerumenoe* [“I sorteggianti”]
 in greco, e in latino *Sortientes*. Fu Difilo
 a scriverla in greco, e poi a sua volta
 Plauto in latino – quello con il nome che abbaia.
- 35 Qui abita un marito; questi ha un figlio,
 che vive assieme al padre in quella casa.
 Ha anche un servo, che è a letto malato
 (a dir la verità, per Ercole, se ne sta semplicemente a letto!);
 questo servo – ma questo è successo sedici anni fa,
 quando sul far del mattino vide
- 40 che una bimba veniva esposta – subito va dalla donna
 che la stava esponendo, e le chiede di darla a lui:
 la implora, e la ottiene; la porta subito a casa
 e la dà alla sua padrona, pregandola di curarla e di educarla.
- 45 La padrona lo fa, e la cresce con gran cura
 come se fosse figlia sua, senza differenze.
 Quando fu cresciuta fino a quell’età nella quale
 può piacere agli uomini, di quella ragazza il vecchio
 si innamora perdutamente, e lo stesso fa anche il figlio.
- 50 Ed ora ambedue armano i propri eserciti,
 il padre e il figlio, di nascosto l’uno dall’altro.
 Il padre ha inviato il suo fattore a chiederla
 in moglie: spera infatti che, se quello la ottiene in moglie,
 di avere pronto per sé un posto per passare notti insonni di nascosto dalla moglie.
- 55 Da parte sua il figlio ha mandato il suo scudiero
 a chiederla in moglie per sé: sa in fatti che, se l’ottiene,
 avrà qualcuno da amare in casa sua.
 La moglie del vecchio si accorge che il marito si strugge d’amore,
 e di conseguenza è d’accordo con il figlio.
- 60 Ma il vecchio, quando s’accorge che suo figlio
 spasima per la stessa donna e gli è di ostacolo,

*hinc adulescentem peregre ablegavit pater;
 sciens ei mater dat operam absenti tamen.
 is, ne exspectetis, hodie in hac comoedia
 in urbem non redibit: Plautus noluit,
 pontem interrupit, qui erat ei in itinere.
 sunt hic, inter se quos nunc credo dicere:
 'quaeso hercle, qui/d istuc est? serviles nuptiae?
 servin uxorem ducent aut poscent sibi?
 novom attulerunt, quod fit nusquam gentium.'
 at ego aio id fieri in Graecia et Carthagini,
 et hic in nostra terra in Apulia;
 maioreque opere ibi serviles nuptiae
 quam liberales etiam curari solent;
 id ni fit, mecum pignus si quis volt dato
 in urnam mulsi, Poenus dum iudex siet
 vel Graecus adeo, vel mea causa Apulus.
 quid nunc? nihil agitis? sentio, nemo sitit.
 revortar ad illam puellam expositiciam:
 quam servi summa vi sibi uxorem expetunt,
 ea invenietur et pudica et libera,
 ingenua Atheniensis, neque quicquam stupri
 faciet profecto in hac quidem comoedia.
 mox hercle vero, post transactam fabulam,
 argentum si quis dederit, ut ego suspicor,
 ultro ibit nuptum, non manebit auspices.
 tantum est. valete, bene rem gerite et vincite
 virtute vera, quod fecistis antidhac.*

manda il ragazzo all'estero;
 la madre però sa tutto, e si dà da fare per lui anche in sua assenza.
 Non state ad aspettarlo, durante questa commedia il giovane
 65 non tornerà in città: Plauto non l'ha voluto,
 e ha fatto crollare un ponte sulla sua strada.
 E adesso son certo che ci sarà qualcuno che dirà fra sé e sé:
 "Per Ercole, cos'è 'sta roba? Nozze tra servi?
 Forse che i servi prendono moglie, o ne chiedono la mano?
 70 È una cosa inaudita, non accade da nessuna parte al mondo!"
 Invece no, vi dico che accade in Grecia e anche a Cartagine,
 ed anche qui da noi in Apulia:
 addirittura, lì le nozze tra servi sono organizzate
 con impegno anche maggiore di quelle tra liberi.
 75 Se non è vero, chi vuole può scommettere con me
 un orcio di vino mielato: basta che sia giudice un cartaginese,
 o anche un greco, o per riguardo a me un Apulo.
 Allora? Che fate? Capisco, nessuno ha sete.
 Ma torniamo a quella bimba esposta,
 80 che i servi con tanto ardore cercano di avere in moglie:
 si scoprirà che è una ragazza onesta e libera,
 un'ateniese di buona famiglia; e non commetterà alcun adulterio,
 niente affatto – almeno in questa commedia.
 Ma per Ercole, dopo che lo spettacolo sarà concluso,
 85 credo proprio che se qualcuno le offrirà del denaro
 andrà a sposarsi da sé, senza aspettare i testimoni.
 Questo è tutto. Statemi bene, abbiate successo, e possiate
 trionfare grazie al vostro vero valore, come sempre prima d'ora.

Tacito, Ann. 4.14.3

variis dehinc et saepius inritis praetorum questibus, postremo Caesar de immodestia histrionum rettulit: multa ab iis in publicum seditiose, foeda per domos temptari; Oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse <ut> auctoritate patrum coercendum sit. pulsus tum histriones Italia.

In seguito, dopo che molti reclami da parte dei pretori erano rimasti senza effetto, Cesare finalmente presentò in Senato una relazione sulla sfrenata licenza degli attori. Riferì che avevano fatto molti tentativi di suscitare rivolte contro lo Stato, e di diffondere turpi abitudini tra i privati cittadini; e che la farsa Osca, una volta era una semplice occasione di divertimento leggero per il volgo, era divenuta così vergognosa e si era diffusa tanto che il Senato, con la sua autorità, doveva reprimerla. Gli attori vennero quindi espulsi dall'Italia

Svetonio, Cal. 27.4

Atellanae poetam ob ambigui ioci uersiculum media amphitheatri arena igni cremavit.

Caligola fece mettere al rogo nell'arena dell'anfiteatro un poeta di Atellane, a causa di un verso scherzoso e ambiguo.

Seneca, Tranq. 11.8

Publilius, tragicis comicisque uehementior ingeniis quotiens mimicas ineptias et uerba ad summam caueam spectantia reliquit, inter multa alia coturno, non tantum sipario, fortiora et hoc ait:

“cuius potest accidere quod cuiquam potest”.

Hoc si quis in medullas demiserit et omnia aliena mala, quorum ingens cotidie copia est, sic aspexerit tamquam liberum illis et ad se iter sit, multo ante se armabit quam petatur; sero animus ad periculorum patientiam post pericula instruitur.

Ogni volta che Publilio, poeta assai più vigoroso degli autori di tragedie e commedie, mise da parte le sciocchezze tipiche dei mimi e le parole rivolte a chi occupava i gradini più alti del teatro, disse molte cose più nobili di quelle adatte non solo allo stile comico, ma anche a quello tragico. Ad esempio:

“Ciò che può accadere a qualcuno, può accadere a chiunque”.

Se qualcuno fa profondamente proprie queste parole e guarda alle disgrazie altrui, delle quali c'è ogni giorno grande abbondanza, come se facilmente potesse esserne colpito anche a lui, si preparerà a difendersi da esse molto prima che gli accadano. Quando una crisi è già in atto, è troppo tardi per preparare l'animo a sopportarla.

Seneca, Epist. 8.8-10

Quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda! Non attingam tragicos nec togatas nostras (habent enim hae quoque aliquid severitatis et sunt inter comoedias ac tragoedias mediae): quantum disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publilii non excalceatis sed coturnatis dicenda sunt! ⁹*Unum versum eius, qui ad philosophiam pertinet et ad hanc partem quae modo fuit in manibus, referam, quo negat fortuita in nostro habenda: “alienum est omne quidquid optando evenit”.* ¹⁰*Hunc sensum a te dici non paulo melius et adstrictius memini: “non est tuum fortuna quod fecit tuum”. Illud etiamnunc melius dictum a te non praeteribo: “dari bonum quod potuit auferri potest”.*

Quanti poeti dicono parole che sono state dette, o avrebbero dovuto essere dette, dai filosofi! Lasciamo da parte i tragici e le nostre commedie romane – anche queste ultime infatti hanno un che di austero, e si possono collocare a metà strada tra le commedie e le tragedie: quanti versi di rara eloquenza si trovano come sepolti tra i mimi! Quante frasi di Publilio sono degne di esser recitate da attori non comici, ma tragici! ⁹Citerò uno solo dei suoi versi, che riguarda la filosofia e proprio ciò di cui stavamo discutendo poco fa. In esso dice che ciò che ci è donato dalla sorte non è da considerarsi in nostro possesso: “Non ci appartiene tutto ciò che è accaduto secondo i nostri desideri”. ¹⁰Mi ricordo che tu stesso hai espresso questa idea assai meglio e con maggiore concisione: “Non è tuo ciò che la sorte ha reso tuo”. E non trascurerò di citare anche queste altre tue parole ancora più efficaci: “Un bene che è stato dato, può anche essere tolto”.

Seneca, Epist. 108.8

Facile est auditorem concitare ad cupidinem recti; omnibus enim natura fundamenta dedit semenque virtutum. Omnes ad omnia ista nati sumus: cum inritator accessit, tunc illa animi bona veluti sopita excitantur. Non vides quemadmodum theatra consonent quotiens aliqua dicta sunt quae publice adgnosimus et consensu vera esse testamur?

È facile spingere chi ci ascolta a desiderare ciò che è giusto: la natura ha infatti dato a ciascuno le basi su cui fondare le virtù e i semi per farle crescere. Tutti quanti siamo nati per conseguirle tutte: quando arriva qualcuno ad incitarci, ecco che le buone qualità dell’animo, prima come addormentate, si destano. Non vedi come i teatri acclamano all’unisono ogni volta che vengono pronunciate parole la cui verità riconosciamo pubblicamente e proclamiamo di comune accordo?

Laberio, fr. 50a Panayotakis (90-97 Bonaria; Gellio X 17, 1-3)

*Democritus Abderites physicus philosophus
 clipeum constituit contra exortum Hyperionis,
 oculos effodere ut posset splendore aereo.
 Ita radiis solis aciem effodit luminis,
 malis bene esse ne videret civibus.
 sic ego fulgentis splendorem pecuniae
 volo elucificare exitum aetatis meae,
 ne in re bona videam esse nequam filium.*

5

Democrito di Abdera, filosofo della natura,
 collocò uno scudo rivolto verso il sorgere del Sole,
 per accecarsi con lo splendore del bronzo.
 Così per mezzo dei raggi del sole si tolse la vista,
 per impedirsi di vedere che i cittadini malvagi godevano di buona sorte.
 Allo stesso modo, io voglio che lo splendore del mio oro scintillante
 privi di luce i miei ultimi giorni,
 così che io non veda quel buono a nulla di mio figlio passarsela bene.

Tertulliano, Apol. 15.1-3

*Cetera lasciviae ingenia etiam voluptatibus vestris per deorum
 dedecus operantur. Dispiciate Lentulorum et Hostiliorum venustates,
 utrum mimos an deos vestros in iocis et strophis rideatis: “moechum
 Anubin” et “masculum Lunam” et “Dianam flagellatam” et “Iovis
 mortui testamentum recitatum” et “tres Hercules famelicos irrisos”.
²Sed et histrionum litterae omnem foeditatem eorum designant. Luget
 Sol filium de caelo iactatum laetantibus vobis, et Cybele pastorem
 suspirat fastidiosum non erubescens vobis, et sustinetis Iovis
 elogia cantari, et Iunonem Venerem Minervam a pastore iudicari.
³Ipsam quod imago dei vestri ignominiosum caput et famosum vestit,
 quod corpus impurum et ad istam artem effeminatione productum
 Minervam aliquam vel Herculem repraesentat, nonne violatur
 maiestas et divinitas constupratur laudantibus vobis?*

Anche le altre ingegnose lascivie si preoccupano di farvi divertire tramite il diletto degli dei. Considerate le arguzie dei Lentuli e degli Ostilii, se in quegli scherzi e in quei raggiri ridete degli attori mimici o dei vostri dei un Anubi adultero, una Luna maschio, una Diana fustigata, la lettura del testamento di Giove morto, i tre Ercoli affamati burlati.² Ma anche le opere teatrali scritte esibiscono l'indegnità degli dei. Il Sole piange il figlio precipitato giù dal cielo, e voi vi divertite; Cibelesospira per un pastore che fa il difficile, e voi non ne arrossite; e sopportate che si declamino le malefatte di Giove, e che Giunone, Venere e Minerva siano giudicate da un pastore.³ E il fatto stesso che il ritratto di un vostro dio ricopra una testa ignominiosa e famigerata, che un corpo impuro ed educato a codesta arte da una vita effeminata rappresenti una Minerva o un Ercole: forse che questo non viola e non infanga, tra i vostri applausi, la maestà divina?

Macrobio, Sat. 2.7.10-19

¹⁰ *Publii autem sententiae feruntur lepidae et ad communem usum adcommodatissimae, ex quibus has fere memini singulis versibus circumscriptas:*

¹¹ *Beneficium dando accepit qui digno dedit.*

Feras, non culpes, quod mutari non potest.

Cui plus licet quam par est plus vult quam licet.

Comes facundus in via pro vehiculo est.

Frugalitas miseria est rumoris boni.

Heredis fletus sub persona risus est.

Furor fit laesa saepius patientia.

Inprobe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit.

Nimum altercando veritas amittitur.

Pars beneficium est, quod petitur si cito neges.

Ita amicum habeas, posse ut fieri hunc inimicum putes.

Veterem ferendo iniuriam invites novam.

Numquam periculum sine periculo vincitur.

¹² *Sed quia semel ingressus sum scenam loquendo, non Pylades histrio nobis omittendus est, qui clarus in opere suo fuit temporibus Augusti et Hylam discipulum usque ad aequalitatis contentionem eruditione provexit.* ¹³ *Populus deinde inter utriusque suffragia divisus est, et cum canticum quoddam saltaret Hylas cuius clausula erat: Τὸν μέγαν Ἀγαμέμνονα, sublimem ingentemque Hylas velut metiebatur. Non tulit Pylades, et exclamavit e cavea: Σὺ μακρὸν οὐ μέγαν ποιεῖς.*

¹⁴ *Tunc eum populus coegit idem saltare canticum: cumque ad locum venisset quem reprehenderat, expressit cogitantem, nihil magis ratus magno duci convenire quam pro omnibus cogitare.*

¹⁵ *Saltabat Hylas Oedipodem, et Pylades hac voce securitatem*

¹⁰ Si tramandano alcune massime di Publio argute ed estremamente adatte ad essere usate nella vita quotidiana. Queste, più o meno, sono quelle che ricordo, tutte racchiuse nello spazio di un singolo verso:

¹¹ Un dono fatto a chi ne è degno è un dono ricevuto

È bene sopportare, non deprecare ciò che non può essere cambiato.

Colui al quale è permesso più di ciò che è giusto vuole più di quanto gli è permesso.

In viaggio, un compagno loquace è come un mezzo di trasporto.

La frugalità: miseria della quale si parla bene.

Il pianto di un erede: un sorriso sotto la maschera.

La pazienza molestata troppo spesso si trasforma in ira.

Sbaglia ad accusar Nettuno chi fa naufragio la seconda volta.

Discutendo troppo, si perde di vista la verità.

Rifiutare subito di dare ciò che ci vien chiesto è concedere parte del beneficio.

Se hai degli amici, pensa sempre che possono diventare tuoi nemici.

Ignorare l'antica offesa è come sollecitarne una nuova.

Non si può superare un pericolo senza correre un pericolo.

¹² Dato che ormai ho iniziato a parlare di teatro, sarà bene non trascurare l'attore Pilade, che divenne famoso nella sua arte ai tempi di Augusto, e il suo discepolo Hylas, che grazie ai suoi insegnamenti finì per diventare suo pari e rivale. ¹³ Il popolo era diviso nell'accordare il proprio favore all'uno e all'altro. Una volta Hylas stava danzando su un'aria che finiva con "Il grande Agamennone", e con i suoi movimenti lo rappresentava come un personaggio di grande corporatura e alta statura. Pilade sbottò, gridando dalle gradinate: "Lo stai facendo alto, non grande!" ¹⁴ Al che il popolo lo sollecitò a danzare sulla stessa aria: e lui rappresentò un Agamennone pensoso, nella convinzione che a un grande re si addice soprattutto darsi pensiero per tutti. ¹⁵ Un'altra volta Hylas danzava Edipo

saltantis castigavit: Σὺ βλέπεις. ¹⁶ *Cum in Herculem furentem prodisset et nonnullis incessum histrioni convenientem non servare videretur, deposita persona ridentes increpuit: Μωροὶ, μαινόμενον ὀρχοῦμαι.* ¹⁷ *Hac fabula et sagittas iecit in populum. Eandem personam cum iussu Augusti in triclinio ageret, et intendit arcum et spicula inmisit. Nec indignatus est Caesar eodem se loco Pyladi quo populum Romanum fuisse.*

¹⁸ *Hic, quia ferebatur mutasse rudis illius saltationis ritum, quae apud maiores viguit, et venustam induxisse novitatem, interrogatus ab Augusto, quae saltationi contulisset, respondit:*

Αὐλῶν συρίγγων τ' ἐνοπήν, ὀμαδόν τ' ἀνθρώπων.

¹⁹ *Idem cum propter populi seditionem pro contentione inter se Hylamque habita concitatam indignationem excepisset Augusti, respondit: Καὶ ἀχαριστεῖς βασιλεῦ· ἔασον αὐτοὺς περὶ ἡμᾶς ἀσχολεῖσθαι.*

[che era cieco], e Pilade rimproverò la sicurezza dei suoi passi dicendo: “Ma tu ci vedi!” ¹⁶ Quando Pilade si presentò sulla scena a danzare un Ercole furioso, alcuni ritennero che non stesse mantenendo un portamento adatto all’azione rappresentata. Lui interruppe la rappresentazione e biasimò così coloro che lo deridevano: “Sciocchi, sto rappresentando un folle!” ¹⁷ Durante questo stesso spettacolo si mise anche a scagliare frecce verso il pubblico. Su ordine di Augusto, ebbe anche a rappresentare lo stesso personaggio durante un banchetto: e anche quella volta tese l’arco e scagliò le frecce, ma Cesare non si sdegnò di venir trattato da Pilade al pari di tutto il popolo di Roma. ¹⁸ Si riteneva che Pilade avesse trasformato il modo di danzare piuttosto grezzo praticato nei tempi antichi, introducendo una nuova eleganza. Allora Augusto gli chiese quali novità egli avesse portato nella sua arte, e lui rispose citando Omero:

il suono di flauti e zampogne, e le voci degli uomini (*Iliade* 10.13).

¹⁹ Una volta Pilade fu oggetto dell’irritazione di Augusto, a causa dei tumulti popolari causati dalla rivalità tra lui e Hylas. Allora rispose così: “Sei ingrato, mio principe: faresti meglio a lasciare che perdano tempo con noi”.

Apuleio, Flor. 9.1-8

¹ *Si quis forte in hoc pulcherrimo coetu ex illis inuisoribus meis malignus sedet, ² quoniam ut in magna ciuitate hoc quoque genus inuenitur, qui meliores obtrectare malint quam imitari et, quorum similitudinem desperent, eorundem adfectent similitatem, scilicet uti, qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant, – ³ si qui igitur ex illis liuidis splendidissimo huic auditorio uelut quaedam macula se immiscuit, ⁴ uelim paulisper suos oculos per hunc incredibilem consessum circumferat contemplatusque frequentiam tantam, quanta ante me in auditorio philosophi nunquam uisitata est, ⁵ reputet cum animo suo, quantum periculum conseruandae existimationis hic adeat, qui contemni non consueuit, cum sit arduum et oppido difficile uel modicae paucorum expectationi satisfacere, ⁶ praesertim mihi, cui et ante parta existimatio et uestra de me benigna praesumptio nihil quicquam sinit negligenter ac de summo pectore hiscere.*

⁷ *quis enim uestrum mihi unum soloecismum ignouerit? quis uel unam syllabam barbare pronuntiatam donauerit? quis incondita et uitiosa uerba temere quasi delirantibus oborientia permiserit blaterare? quae tamen aliis facile et sane meritissimo ignoscitis. ⁸ meum uero unumquodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad limam et lineam certam redigitis, cum torno et coturno uero comparatis. tantum habet uilitas excusationis, dignitas difficultatis.*

¹ Se per caso in questa eccellente assemblea siede qualcuno di quelli che mi sono ostili – ² questa è una grande città, e vi si trovano anche persone che preferiscono calunniare piuttosto che imitare chi è migliore di loro, e fanno mostra di odiare quelli con i quali non reggono il confronto: evidentemente allo scopo di guadagnare notorietà grazie al mio nome, dato che il loro non lo conosce nessuno – ³ se dunque, dicevo, uno di quei livorosi si è unito a questo splendido uditorio e lo contamina, ⁴ vorrei che per un momento costui abbracciasse con lo sguardo questa incredibile adunanza: consideri questa folla così vasta (prima di me, mai si era vista una tale moltitudine ad ascoltare un filosofo), ⁵ e mediti quanto qui metta a rischio la propria reputazione uno che non è abituato ad esser tenuto in poco conto: è infatti già estremamente difficile soddisfare le modeste attese di poche persone. ⁶ Ed è tanto più difficile per me, dato che la fama di cui già godo e la buona opinione che avete di me non mi permette mai di dire alcunché in modo disattento e superficiale.

⁷ Chi infatti tra voi mi perdonerebbe anche una singola sgrammaticatura? Chi non criticerebbe anche una sola sillaba dalla pronuncia non perfetta? Chi permetterebbe che mi scappassero di bocca parole a caso, confuse ed inesatte, quasi uscite dalla bocca di un folle? Queste imperfezioni probabilmente le perdonereste ad altri, e con buone ragioni. ⁸ Invece, ogni singola parola che io dico la esaminate rigorosamente, la ponderate con attenzione, verificate che sia ben levigata e squadrata, la mettete a confronto con un fine lavoro di cesello e con le regole dello stile sublime. Tanto indulgente è l'uditorio dei mediocri, quanto severo quello di chi eccelle.

Cicerone, De Or. 3.198

Verum ut in versu vulgus, si est peccatum, videt, sic, si quid in nostra oratione claudicat, sentit; sed poetae non ignoscit, nobis concedit: taciti tamen omnes non esse illud, quod diximus, aptum perfectumque cernunt.

Se un verso è difettoso la gente comune se ne accorge, così come si rende conto se c'è qualcosa che zoppica nei miei discorsi. Ai poeti però non si perdona l'errore, a me sì: si accorgono che ciò che ho detto è inappropriato e imperfetto, ma tacciono.

Cicerone, Orat. 168

Ergo et hi numeri sint cogniti et genus illud tertium explicetur quale sit, numerosae et aptae orationis. quod qui non sentiunt, quas auris habeant aut quid in his hominis simile sit nescio. meae quidem et perfecto completoque verborum ambitu gaudent et curta sentiunt nec amant redundantia. quid dico meas? contiones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent.

Esaminiamo adesso questi ritmi e spieghiamo cosa sia il terzo stile, quello del discorso ritmico e ben bilanciato. Se c'è chi non lo percepisce, io veramente non so che orecchie abbiano costoro, o in che modo essi somiglino ad un uomo. Quanto alle mie orecchie, esse reagiscono con piacere ad un periodo ben fatto e completo, si accorgono se è troncato troppo presto e non amano le parole di troppo. Ma perché dico "le mie orecchie"? Ho visto spesso intere assemblee applaudire, quando le parole si susseguivano in modo armonioso.

CIL 4.4966-67 = CLE 934-935 (Tiburtinus)

*Quid fi]t? ui me oculei pos(t)quam deducxstis in ignem,
no]n ob uim uestreis largificatis geneis.
porro] non possunt lacrumae restinguere flam(m)am:
hae]c os incendunt tabificantque animum.
iamque omnes] veicinei incendia participantur,
sei faciam] flammam tradere utei liceat*

Che succede? Occhi, dopo che mi avete trascinato a forza nel fuoco,
non è a forza che inondate le vostre guance.
Certo, le lacrime non possono spegnere il fuoco:
queste cose incendiano il volto e portano l'animo a marcire.
E ora tutti intorno a me son coinvolti nell'incendio,
se farò sì che sia consentito passar la fiamma dall'uno all'altro

CLE 950

*o utinam liceat collo complexa tenere
braciola et teneris | oscula ferre labris
I nunc, <et> uentis tua gaudia, pupula, crede: |
<pupula>, crede mihi, leuis est natura uirorum.
Saepe ego sub media | uigilabam, perdita, nocte 5
haec mecum meditans: “multos | [Fortuna] quos supstulit ante,
Fors modo proiectos [subito] | praecipitesque premit;
sic Venus ut subito coniunxit | corpora amantum,
diuellit lux, et se... |
paries quid ama...*

Oh, se potessi tenere le tue braccia attorno
al mio collo, e baciare le tue tenere labbra!
Ma vai ora, ragazza, e affida ai venti la tua gioia:
credimi, ragazza, incostante è la natura degli uomini.
Spesso, povera me, ero sveglia a notte fonda
così pensando tra me e me: “Molti, che la Sorte aveva prima innalzato,
poi li fa cadere a capofitto e li distrugge;
allo stesso modo, appena Venere ha unito i corpi degli innamorati
il mattino li separa, e...
parete....

ILS 8393 (Laudatio Turiae)

...
*Acerbissimum tamen in vi[ta] mihi accidisse tua vice fatebo[r]
reddito me jam] cive patriae beneficio et i[ud]icio apsentis
Caesaris Augusti, [quom per te] de restitutione mea M.
L[epi]dus conlega praesens interp[ellaretur et ad eius] pedes
prostrata humi [n]on modo non adlevata sed tra[cta] et
servilem in] modum rapsata, livori[ibus c]orporis repleta,
firmissimo [animo eum admone]res edicti Caesaris cum
g[r]atulatione restitutionis me[ae auditisque verbis eti]am
contumeliosis et cr[ud]elibus exceptis volneribus pa[lam] ea
praeferres] ut auctor meorum peric[ul]orum notesceret. Quoi
no[cuit mox ea res].*

...
Devo però dire che nella mia vita il dolore più grande lo ho provato per le tue vicende. Ero stato reintegrato nei miei diritti di cittadino, a beneficio della patria e per decisione di Cesare Augusto, in quel momento assente. Era però presente il suo collega, Marco Lepido, e tu lo interpellasti riguardo alla mia riabilitazione: ti eri prostrata a terra ai suoi piedi, e non solo non fosti fatta rialzare ma fosti trascinata via a forza come una schiava; piena di lividi ma con l’animo assolutamente saldo gli ricordasti dell’editto di Cesare, con le sue congratulazioni per la mia riabilitazione; dovesti ascoltare parole ingiuriose e sopportare ferite ma pronunciasti le parole dell’editto di fronte a tutti, affinché fosse chiaro per colpa di chi mi trovavo in pericolo. E in seguito questa vicenda lo danneggiò.

Quid hac virtute efficaciu[s], praeberere Caesari clementia[e] locum et cum cu]stodia spiritus mei not[a]re inportunam crudelitatem [Lepidi egregia tua] patientia?

Sed quid plura? Parcamu[s] orationi, quae debet et potest e[s]se brevis, ne maxi]ma opera tractando pa[r]um digne peragamus, quom pr[o magnitudine erga me] meritorum tuorum oc[ulis] omnium praeferam titulum [vitae servatae.]

...

Nulla può essere più efficace di questo tuo coraggio. Hai offerto a Cesare l'occasione di manifestare la sua clemenza, e con la tua ammirevole perseveranza hai allo stesso tempo salvato la mia vita e portato allo scoperto la malvagità e la crudeltà di Lepido.

Non c'è bisogno di dire altro. Tronchiamo il discorso, che deve e può essere breve: altrimenti, nell'esporre le tue grandi imprese potrei offrire un'esposizione poco degna. Piuttosto, come ricompensa per la grandezza dei tuoi meriti nei miei confronti lascia che io esponga di fronte agli occhi di tutti questa scritta onorifica: tu mi hai salvato la vita.

Una volta che la pace fu ristabilita nel mondo e che l'ordinamento dello Stato fu restaurato, potemmo finalmente godere di un periodo tranquillo e felice.

ILS 5795 (Nonius Datus)

...Profectus sum et inter vias latrones sum passus; nudus saucius evasi cum meis; Saldas veni; Clementem procuratorem conveni. Ad montem me perduxit; ube cuniculum dubii operis flebant, quasi relinquendus habebatur, ideo quod perforatio operis cuniculi longior erat effect., quam montis spatium. Apparuit fossuras a rigorem errasse, adeo ut superior fossura dextram petit ad meridiem versus, inferior similiter dextram suam petit at septentrionem: duae ergo partes relicto rigore errabant. Rigor autem depalatus erat supra montem ab orientem in occidentem. Ne quis tamen legenti error fiat de fossuris, quot est scriptum 'superior' et 'inferior', sic intellegamus: 'superior' est pars, qua cuniculus aquam recipit, inferior qua emittit...

Appena partito, ho subito un attacco di briganti. Spogliati di tutto e ferito, riuscii a fuggire assieme ai miei compagni. Giunsi a Saldae, e incontrai il procuratore Clemente. Mi condusse fino alla montagna; lì erano disperati per via di un canale sotterraneo mal realizzato, e ritenevano che fosse da abbandonare: lo scavo per il canale era stato praticato per una distanza che superava la larghezza della montagna. Era chiaro che gli scavi non erano stati fatti in linea retta: il cunicolo superiore tendeva verso destra, cioè a sud, mentre quello inferiore tendeva pure alla sua destra, cioè a nord: le due parti, quindi, non procedevano in linea retta e non si congiungevano. La linea da percorrere era stata marcata supra la montagna, da oriente a occidente. Chi legge non cada in errore riguardo allo scavo, e quando scrivo 'superiore' e 'inferiore' intenda così: la parte superiore è quella dalla quale l'acqua entra nel canale, quella inferiore è quella da cui ne esce.

Cicerone, Fam. 9.21.1

verum tamen quid tibi ego videor in epistulis? nonne plebeio sermone agere tecum? nec enim semper eodem modo. quid enim simile habet epistula aut iudicio aut contioni? quin ipsa iudicia non solemus omnia tractare uno modo. privatas causas et eas tenuis agimus subtilius, capitibus aut famae scilicet ornatius. epistulas vero cottidianis verbis texere solemus.

Ma come ti sembro nelle mie lettere? Non uso forse, nel rivolgermi a te, la lingua della plebe? Del resto, non scrivo sempre allo stesso modo: una lettera non ha nulla a che fare con un discorso tenuto in tribunale o di fronte al popolo, e del resto nelle stesse orazioni giudiziarie non uso affatto sempre lo stesso stile. Le cause private e quelle di minore importanza le tratto con una lingua più semplice, quelle in cui è in discussione la vita o la reputazione dell'imputato ovviamente con una più elegante. Le lettere, invece, di solito le compongo usando un linguaggio più comune.

CLE 1559 (Epitaffio per Bassa)

*Bassa, uatis quae Laberi coniuga, hoc alto sinu
frugeae matris quiescit, moribus priscis nurus.
animus sanctus cum maritost, anima caelo reddita est.
Parato hospitium; cara iungant corpora
haec rursum nostrae, sed perpetuae, nuptiae.
In spica et casia es, benedora stacta et amomo.
inde oro gramenue nouum uel flos oriatur,
unde coronem amens aram carmenque meum et me.
purpureo uarum uitis depicta racemo
quattuor amplexast ulmos de palmitate dulci.
scaenales frondes detexant hinc geminam umbram
arboream procaeram et mollis uincla maritae.
Hic corpus uatis Laberi, nam spiritus iuit
illuc unde ortus. quaerite fontem animae.
Quod fueram non sum, sed rursum ero quod modo non sum. 15
ortus et occasus uitaque morsque itidest*

Bassa, moglie del poeta Laberio, nel seno profondo della madre feconda di messi riposa, giovane donna dai costumi di un tempo. Il suo animo pio rimane con il marito, l'anima è stata restituita al cielo. Si prepari un alloggio: questi corpi dilette siano riuniti
5 ancora una volta dalle nostre nozze, stavolta per sempre. Sei ora avvolta da balsami di nardo e cannella, mirra fragrante ed amomo; da qui prego che nasca una nuova erba o un fiore di cui io, folle di dolore, possa ornare il mio altare, il mio canto e me stesso. La vite, dipinta di grappoli d'uva purpurei
10 ha abbracciato quattro olmi con i suoi teneri tralci. Il fogliame di sfondo intrecci da qui la duplice ombra degli alberi, alta, e i vincoli della dolce sposa. Qui giace il corpo del poeta Laberio; il suo spirito è andato là da dove è venuto. Anime, cercate la vostra fonte. Ciò che ero più non sono, ma di nuovo sarò ciò che ora più non sono. Sorgere e tramontare, vivere e morire, sono la stessa cosa.

Historia Augusta, Alb. 12.5-12

Exstat epistula Severi, quae ostendit animum suum, missa ad senatum, cuius hoc exemplum est: “Nihil mihi gravius potest evenire, patres conscripti, quam ut vestrum iudicium Albinus haberet potius quam Severus. [...] unum ex Afris et quidem Hadrumetinis, fingentem quod de Ceioniorum stemmate sanguinem duceret, usque adeo extulistis, ut eum principem habere velletis me principem, salvis liberis meis. [...] quin etiam audiendus in senatu fuit Statilius Corfulenus, qui honores Albino et eius fratri decernendos ducebat, cui hoc superfuit, ut de me illi decerneret homo nobilis et triumphum. maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille neniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et ludicra litteraria consenesceret”.

Ci resta una lettera di Settimio Severo indirizzata al senato. Eccone una riproduzione: “Se voi, onorevoli senatori, decideste di sostenere Albino piuttosto che Severo, sarebbe la cosa peggiore che mi potrebbe mai capitare. [...] È un Africano, e perfino di Adrumeto; e fa finta di discendere dal sangue dei Ceioni! E voi lo avete esaltato a tal punto da volerlo come principe, quando il principe sono io e i miei figli sono ancora in vita. [...] Ma non basta. Ho dovuto anche ascoltare in senato il discorso di Statilio Corfuleno, che riteneva si dovessero tributare onori ad Albino e a suo fratello; ci mancava solo che quel nobiluomo decretasse di concedergli anche un trionfo per avermi sconfitto. Ma mi provocò ancor più dolore il fatto che la maggior parte di voi abbia ritenuto di doverlo elogiare come se fosse un uomo di cultura, quando lui non fa altro che perdere tempo tra le sue storielle da vecchie, e invecchiare lui stesso tra le Milesie cartaginesi del suo Apuleio e sciocchezze letterarie di questo genere.

Macrobio, Somn. 1.2.8

Fabulae, quarum nomen indicat falsi professionem, aut tantum conciliandae auribus voluptatis aut adhortationis quoque in bonam frugem gratia repertae sunt. Auditum mulcent vel comoediae, quales Menander eiusve imitatores agendas dederunt, vel argumenta fictis casibus amatorum referta, quibus vel multum se Arbitrator exercuit vel Apuleium non numquam luisse miramur. Hoc totum fabularum genus quod solas aurium delicias profitemur et sacrario suo in nutricum cunas sapientiae tractatus eliminat.

Le *fabulae*, il cui nome stesso indica che si tratta di cose inventate, vengono concepite o soltanto per offrire piacere alle orecchie di chi ascolta, o anche per esortare a una vita onesta e saggia. Accarezzano l’udito sia le commedie, come quelle che misero in scena Menandro e i suoi imitatori, sia i drammi pieni di storie erotiche inventate, un genere molto praticato da (Petronio) Arbitro e del quale si è talora dilettrato – con nostra sorpresa – anche Apuleio. Tutto questo genere di storie, che promette soltanto godimento per le orecchie, la filosofia lo espelle dal proprio santuario, confinandolo alle culle delle nutrici.

Plutarco, Crass. 32.3-6

τὴν δὲ γερούσιαν τῶν Σελευκέων ἀθροίσας, εἰσήνεγκεν ἀκόλαστα βιβλία τῶν Ἀριστείδου Μιλησιακῶν, οὗτι ταῦτά γε καταψευσάμενος· εὐρέθη γὰρ ἐν τοῖς Ῥουστίου σκευοφόροις, καὶ παρέσχε τῷ Σουρήνῃ καθυβρίσαι πολλὰ καὶ κατασκῶψαι τοὺς Ῥωμαίους, εἰ μὴδὲ πολεμοῦντες ἀπέχεσθαι πραγμάτων καὶ γραμμάτων δύνανται τοιούτων.[...] ψεκτὸς μὲν γὰρ ὁ Ῥούστιος, ἀναιδεῖς δὲ Πάρθοι τὰ Μιλησιακὰ ψέγοντες, ὧν πολλοὶ βεβασιλεύκασιν ἐκ Μιλησίων καὶ Ἴωνίδων ἑταιρῶν γεγονότες Ἀρσακίδαί.

Surena radunò il senato di Seleucia ed esibì i licenziosi libri delle Milesie di Aristide. In questo non mentiva: li aveva trovati infatti nel bagaglio di Roscio, ed essi gli avevano offerto l'occasione di insultare e prendere in giro i Romani, che nemmeno andando in guerra restavano lontani da fatti e scritti di questo genere. [...] Roscio era certamente da biasimare, ma ci voleva una buona dose di impudenza per i Parti per criticare le Milesie: molti degli Arsacidi, che li governavano, discendevano da cortigiani di Mileto e della Ionia.

Apuleio, *Metamorphoses*, subscriptio to Book 9

ego Sallustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino viris clarissimis consulibus (395 d.C.) in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio; rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico consulibus (397 d.C.).

Io, Sallustio, ho letto ed emendato felicemente a Roma durante il consolato di Olibrio e Probino (395 d. C.), *viris clarissimi*, mentre facevo gli studi di retorica nel foro di Marte con l'oratore Endelechio; ho riveduto una seconda volta a Costantinopoli durante il consolato di Cesario e Attico (397 d. C.).

Gellio 9.4.1-5

Cum e Graecia in Italiam rediremus et Brundisium iremus egressique e nauis in terram in portu illo inclito spatiaremur, quem Q. Ennius remotiore paulum, sed admodum scito uocabulo 'praepetem' appellauit, fascis librorum uenaliū expositos uidimus.² Atque ego auide statim pergo ad libros.³ Erant autem isti omnes libri Graeci miraculorum fabularumque pleni, res inauditae, incredulae, scriptores ueteres non paruae auctoritatis: Aristeas Proconnesius et Isigonus Nicaeensis et Ctesias et Onesicritus et Polystephanus et

Quando ritornammo in Italia dalla Grecia e giungemmo a Brindisi, mentre passeggiavamo, sbarcati a terra, in quell'illustre porto, che Quinto Ennio chiamò praepes ('favorevole'), con un vocabolo un po' inusuale ma davvero appropriato, vedemmo esposti dei pacchi di libri da vendere.² Ed io, con avidità, mi dirigo subito verso i libri.³ Ora, tutti questi erano libri greci, pieni di fatti meravigliosi e favolosi, cose inaudite, incredibili, scrittori antichi di non piccola autorità: Aristeas di Proconneso, Isigono di Nicea, Ctesia, Onesicrito, Filostefano ed Egesia;⁴ i volumi stessi, però, erano sudici per il

Hegesias; ⁴ ipsa autem uolumina ex diutino situ squalebant et habitu aspectuque taetro erant. ⁵ Accessi tamen percontatusque pretium sum et adductus mira atque insperata uilitate libros plurimos aere pauco emo eosque omnis duabus proximis noctibus cursim transeo; atque in legendo carpsi exinde quaedam et notaui mirabilia et scriptoribus fere nostris intemptata eaque his commentariis aspersi, ut, qui eos lectitabit, is ne rudis omnino et ἀνήκοος inter istiusmodi rerum auditiones reperiatur.

lungo stato di abbandono ed erano di condizioni e di aspetto assai brutti. ⁵Tuttavia mi accostai e chiesi il prezzo e, indotto dal costo straordinariamente ed inaspettatamente basso, compro con poco denaro un grandissimo numero di libri e li scorro rapidamente tutti nelle due notti seguenti; e, nel leggere, ho colto di là e annotato delle cose straordinarie e quasi mai oggetto di menzione nei nostri scrittori e ne ho cosparso questi miei Commentari perché colui che li leggerà non venga trovato del tutto inesperto ed ignorante mentre ode parlare di fatti di tal genere

Servio, Verg. Ge. 1.30

Thyle insula est Oceani inter septentrionalem et occidentalem plagam, ultra Britanniam, Hiberniam, Orcadas. in hac Thyle, cum sol in cancro est, dies continuus sine noctibus esse dicitur. multa praeterea miracula de hac insula feruntur, sicut apud Graecos Ctesias et Diogenes, apud Latinos Sammonicus dicit.

L'isola di Tule si trova tra le acque dell'Oceano settentrionale e di quello occidentale, al di là della Britannia, dell'Irlanda e delle isole Orcadi. Si dice che in questa Tule intorno al solstizio d'estate sia giorno tutto il tempo, e mai notte. Si raccontano anche molte cose straordinarie su quest'isola; tra i Greci lo fanno ad esempio Ctesia e Diogene, tra i Latini Sammonico.

Apuleio, introduzione e commento ad Amore e Psiche (Met. 4.27.8 ss.; 6.25.1)

“Sed ego te narrationibus lepidis anilibusque fabulis protinus auocabo”, et incipit: “Erant in quadam ciuitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamuis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at uero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat...”

“Io comunque ti distrarrò con un racconto piacevole, una storia della nonna”. E cominciò: “C'erano in una città un re e una regina. Avevano tre figlie bellissime; le due maggiori però, per quanto incantevoli, era chiaro che si potevano onorare appropriatamente con elogi a misura d'uomo, mentre la bellezza della più giovane era così prodigiosa e sbalorditiva che non era possibile descriverla né esaltarla a sufficienza – la lingua degli uomini non possiede le parole adatte...”

Sic captivae puellae delira et temulenta illa narrabat anicula; sed astans ego non procul dolebam mehercules quod pugillares et stilum non habebam qui tam bellam fabellam praenotarem Questa è la storia che quella vecchietta farneticante e avvinazzata raccontava alla ragazza prigioniera; e io, che ero lì presente, mi rammaricavo – per Ercole! – di non avere tavolette e stilo per fissare per iscritto una storia così gradevole.

Seneca, Ben. 1.3.8-9 e 1.4.5-6

(sulle ‘storie da vecchie’ cfr. Platone, *Resp.* 2.377a-378d; *Tht.* 176b; *Lg.* 10.887c-e)

1.3⁸ *Chrysippus quoque, penes quem subtile illud acumen est et in imam penetrans veritatem, qui rei agenda causa loquitur et verbis non ultra quam ad intellectum satis est, utitur, totum librum suum his ineptiis replet, ita ut de ipso officio dandi, accipiendi, reddendi beneficii pauca admodum dicat; nec his fabulas, sed haec fabulis inserit.*⁹ *Nam praeter ista, quae Hecaton transcribit, tres Chrysippus Gratias ait Iovis et Eurynomes filias esse, aetate autem minores quam Horas, sed meliuscula facie et ideo Veneri datas comites. [...]*

1.4⁵ *Istae vero ineptiae poetis relinquuntur, quibus aures oblectare propositum est et dulcem fabulam nectere.*⁶ *At qui ingenia sanare et fidem in rebus humanis retinere, memoriam officiorum ingerere animis volunt, serio loquantur et magnis viribus agant; nisi forte existimas levi ac fabuloso sermone et anilibus argumentis prohiberi posse rem perniciosissimam, beneficiorum novas tabulas.*

1.3⁸ Anche Crisippo, che ha un’intelligenza così acuta ed è in grado di giungere alle verità più profonde, lui che parla in modo estremamente concreto e non usa mai più parole di quelle che sono necessarie a farsi capire, ha riempito tutto il suo libro di queste sciocchezze, al punto di dire pochissimo su come si debbano elargire, ricevere e ricambiare i benefici; e non inframmezza inutili storielle alle sue argomentazioni, ma fa il contrario.⁹ Infatti, a parte le cose che Ecatone riprende da lui, Crisippo dice che le tre Grazie sono figlie di Giove ed Eurinome, che sono più giovani delle Ore ma d’aspetto un po’ più gradevole, e che per questo furono date a Venere come compagne...

1.4⁵ Queste inutili sciocchezze, però, dovremmo lasciarle ai poeti: sono loro a voler solleticare le orecchie di chi li ascolta, e intrecciare favole incantevoli.⁶ Quelli che invece vogliono risanare l’indole degli uomini, mantenere salda la fiducia nelle interazioni tra gli uomini e imprimere nel loro animo il ricordo dei benefici ricevuti, devono parlare in modo serio e argomentare con forza: a meno che non si ritenga che con discorsi leggeri, storie favolose e ragionamenti da vecchie si possa impedire una cosa disastrosa, l’annullamento totale dei benefici.

Apuleio, Met. 1.5-19 (storia di Aristomene)

5 ¹ *At ille: "Istud quidem quod polliceris aequi bonique facio, uerum quod inchoaueram porro exordiar. Sed tibi prius deierabo solem istum omniuidentem deum me uera comperta memorare, nec uos ulterius dubitabitis si Thessaliae proximam ciuitatem perueneritis, quod ibidem passim per ora populi sermo iactetur quae palam gesta sunt. Sed ut prius noritis cuiatis sim, qui sim: <Aristomenes sum>, Aegiensis; audite et quo quaestu me teneam: melle uel caseo et huiusce modi cauponarum mercibus per Thessaliam Aetoliam Boeotiam ultro citro discurrens. Comperto itaque Hypatae, quae ciuitas cunctae Thessaliae antepollet, caseum recens et sciti saporis admodum commodo pretio distrahi, festinus adcurri id omne praestinaturus. Sed ut fieri adsolet, sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est; omne enim pridie Lupus negotiator magnarius coemerat. Ergo igitur inefficaci celeritate fatigatus commodum uespera oriente ad balneas processeram:*

6 ¹ *ecce Socraten contubernalem meum conspicio. Humi sedebat scissili palliastro semiamictus, paene alius lurere, ad miseram maciem deformatus, qualia solent fortunae decermina stipes in triuiis erogare. Hunc talem, quamquam necessarium et summe cognitum, tamen dubia mente propius accessi. 'Hem', inquam 'mi Socrates, quid istud? Quae facies? Quod flagitium? At uero domi tuae iam defletus et conclamatus es, liberis tuis tutores iuridici prouincialis decreto dati, uxor persolutis feralibus officiis luctu et maerore diuturno deformata, diffletis paene ad extremam captiuitatem oculis suis, domus infortunium nouarum nuptiarum*

5 E lui: "Accetto la tua proposta ben volentieri, e ricomincio subito la storia che avevo iniziato. Ma prima di tutto ti giuro per il Sole, dio che tutto vede, che racconto cose accertate per vere. ² Nemmeno voi avrete dubbi in proposito, se arriverete alla più vicina città della Tessaglia: questi fatti si sono svolti in pubblico, e lì tutti non fanno che parlarne. Ma prima, perché sappiate chi sono e da dove vengo: sono Aristomene, di Egio. Ed ecco con che mestiere mi guadagno da vivere: vado in giro per Tessaglia Etolia e Beozia commerciando in miele, formaggio e altre provviste per osterie. ⁴ Dunque, venuto a sapere che ad Ipata – la città più importante di tutta la Tessaglia – si svendeva ad un prezzo molto conveniente formaggio fresco e dal gusto sopraffino, ci andai in gran fretta per comprarmi tutta la produzione. ⁵ Ma, come capita, partii con il piede sbagliato e la mia speranza di guadagno andò in fumo: il formaggio lo aveva comprato tutto un certo Lupo, un grossista, proprio il giorno prima. E così, stanco morto per quell'inutile affrettarsi, al calar della sera me ne ero andato ai bagni.

6 ¹ E chi ci incontro? Socrate, un vecchio amico. Se ne stava seduto per terra, coperto a mala pena da un mantellaccio lacero, quasi irriconoscibile tanto era pallido, imbruttito e magro da far paura: proprio come uno di quei derelitti perseguitati dalla fortuna che chiedono l'elemosina agli incroci. ² Anche se eravamo amici e lo conoscevo benissimo, era ridotto in una condizione tale che ebbi qualche esitazione nel rivolgermi a lui: 'Ma... Socrate mio, che significa questo? Come ti sei conciato? Che infamia! A casa tua ormai ti piangono per morto, e per decreto del giudice provinciale ai tuoi figli son stati assegnati dei tutori. ³ Dopo aver compiuto i riti funebri tua moglie, devastata dal lutto e dalla lunga sofferenza, ha pianto fino a consumarsi gli occhi e diventare quasi cieca; ora i suoi genitori la stanno spingendo a stemperare il dolore che avvolge la sua

gaudiis a suis sibi parentibus hilarare compellitur. At tu hic laruale simulacrum cum summo dedecore nostro uiseris’.

⁴*‘Aristomene’, inquit ‘ne tu fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones et reciprocas uicissitudines ignoras’, et cum dicto sutili centunculo faciem suam iam dudum punicantem prae pudore obtexit ita ut ab umbilico pube tenus cetera corporis renudaret.* ⁵*Nec denique perpessus ego tam miserum aerumnae spectaculum iniecta manu ut adsurgat enitor.*

⁷ ¹*At ille, ut erat, capite uelato: ‘Sine, sine’ inquit ‘fruatur diutius tropaeo Fortuna quod fixit ipsa’.*

²*Effeci sequatur, et simul unam e duabus laciniis meis exuo eumque propere uestio dicam an contego et ilico lauacro trado, quod unctui, quod tersui, ipse praeministro,* ³*sordium enormem eluuiem operose effrico, probe curato ad hospitium lassus ipse fatigatum aegerrime sustinens perduco, lectulo refoueo, cibo satio, poculo mitigo, fabulis permulceo.* ⁴*Iam adlubentia procliuis est sermonis et ioci et <cauillum> scitum [et cauillum], iam dicacitas timida, cum ille imo de pectore cruciabilem suspirium ducens dextra saeuiente frontem replaudens:* ⁵*‘Me miserum’ inquit ‘qui dum uoluptatem gladiatorii spectaculi satis famigerabilis consector in has aerumnas incidi.* ⁶*Nam, ut scis optime, secundum quaestum Macedoniam profectus, dum mense decimo ibidem attentus nummator reuortor, modico prius quam Larissam accederem, per transitum spectaculum obiturus in quadam auia et lacunosa conualli a uastissimis latronibus obsessus atque omnibus priuatus tandem euado,* ⁷*et utpote ultime adfectus ad quandam cauponam Meroen, anum sed admodum scitulam, deuorto, eique causas et peregrinationis diuturnae et domuitionis*

casa con l’allegria e le gioie di un nuovo matrimonio. E tu qui, cadaverico, come un fantasma! Una vista che ci fa davvero vergognare’.

⁴*‘Oh, Aristomene...’* mi rispose, ‘tu proprio non conosci gli insidiosi andirivieni della sorte, i suoi assalti imprevedibili, le sue infinite giravolte!’ Con queste parole si coprì il volto, già da un po’ arrossito per la vergogna, con quel suo straccio rattoppato – ma in questo modo si denudò il resto del corpo dall’ombelico in giù, fino alle vergogne. ⁵Non potendo sopportare oltre il misero spettacolo delle sue tribolazioni, gli porgo la mano e cerco di farlo alzare.

⁷ ¹Lui però, la testa ancora coperta, mi resiste: ‘Lasciami stare... lascia che la Fortuna continui a godersi il trofeo che lei stessa ha innalzato’.

²Alla fine lo convinco a venir via con me. Intanto mi tolgo una delle due tuniche che indossavo e rapidamente lo rivesto – o forse dovrei dire lo copro. Poi lo infilo subito in una vasca da bagno; gli porgo personalmente il necessario per ungersi e asciugarsi, ³e gli strofino via premurosamente quell’alluvione di sporczia che lo ricopre. Dopo averlo accudito con cura lo porto alla mia locanda, sostenendolo a mala pena per quanto eravamo stanchi tutti e due; lì lo faccio riposare sul letto, lo rifocillo offrendogli del cibo, lo calmo dandogli da bere, lo blandisco con qualche racconto. ⁴Ed ecco che sopravviene una voglia crescente di parlare e scherzare, qualche battuta arguta, qualche timida spiritosaggine; ma all’improvviso trae dal profondo del petto un sospiro di dolore, si batte furiosamente la fronte con la mano ed esclama: ⁵‘Povero me! Volevo soltanto godermi uno spettacolo gladiatorio di cui tutti parlavano, e mi son cacciato in questi guai. ⁶Come sai bene, ero partito alla volta della Macedonia per affari, e dopo aver lavorato lì per nove mesi me ne stavo tornando a casa ben provvisto di denaro. Poco prima di arrivare a Larissa (era lì che di passaggio volevo andare a vedere quello spettacolo), in una vallata remota e impraticabile vengo attaccato da terribili briganti e derubato di tutto. Riesco comunque a fuggire; ⁷poiché ero allo stremo delle forze prendo alloggio

anxiae et spoliationis [diuturnae et dum] miserae refero; ⁸ quae me nimis quam humane tractare adorta cenae gratae atque gratuita ac mox urigine percita cubili suo adplicat. ⁹ Et statim miser, ut cum illa adquireui, ab unico congressu annosam ac pestilentem con<suetudinem> contraho ¹⁰ et ipsas etiam lacinias quas boni latrones contegendo mihi concesserant in eam contuli, operulas etiam quas adhuc uegetus saccariam faciens merebam, quoad me ad istam faciem quam paulo ante uidisti bona uxor et mala fortuna perduxit’.

8 ¹ ‘Pol quidem tu dignus’ inquam ‘es extrema sustinere, si quid est tamen nouissimo extremius, qui uoluptatem Veneriam et scortum scorteum Lari et liberis praetulisti’. ² At ille digitum a pollice proximum ori suo admouens et in stuporem attonitus ‘Tace, tace’ inquit et circumspiciens tutamenta sermonis: ‘Parce’ inquit ‘in feminam diuinam, nequam tibi lingua intemperante noxam contrahas’.

³ ‘Ain tandem?’ inquam ‘Potens illa et regina caupona quid mulieris est?’

⁴ ‘Saga’ inquit ‘et diuina, potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare’.

⁵ ‘Oro te’ inquam ‘aulaeum tragicum dimoueto et siparium scaenicum complicato et cedo uerbis communibus’.

⁶ ‘Vis’ inquit ‘unum uel alterum, immo plurima eius audire facta? Nam ut se ament efflictim non modo incolae uerum etiam Indi uel Aethiopes utriue uel ipsi Antichthones, folia sunt artis et nugae merae. Sed quod in conspectum plurium perpetravit, audi.

da un’ostessa di nome Meroe, avanti negli anni ma ancora molto piacente. Le racconto i motivi del mio lungo viaggio, del travagliato ritorno, della sciagurata aggressione dei ladroni; ⁸ lei comincia a trattarmi in modo più che gentile, mi offre gratis una cena assai gradita e poi, presa da prurito amoroso, mi offre anche il suo letto. ⁹ E subito, povero me, appena andai a letto con lei, dopo un unico amplesso mi ritrovai invischiato in una relazione indissolubile e rovinosa. ¹⁰ Finii per consegnare a lei anche gli stracci che quei ladroni generosi mi avevano lasciato per coprirmi, e perfino le misere paghe che quando ero ancora in forze mi guadagnavo facendo il facchino: e così quella buona compagna e la cattiva sorte mi hanno ridotto nelle condizioni in cui mi hai visto poco fa’.

8 ¹ ‘Per Polluce’ gli rispondo, ‘ti meriti davvero che ti capiti il peggio, se poi c’è qualcosa di peggio delle tue ultime disavventure, tu che a casa e famiglia hai preferito i piaceri di Venere e una baldracca incartapecorita’. ² Al che lui si porta l’indice alla bocca e quasi impietrito dall’ansia mi dice: ‘Zitto, zitto!’ E guardandosi intorno per vedere se potevamo parlare al sicuro aggiunge: ‘Non offendere quella donna dai poteri sovranaturali, se con quella tua linguaccia priva di controllo non vuoi tirarti addosso qualche disgrazia’.

³ ‘Dici sul serio? E che donna è mai, questa ostessa potente come una regina?’
⁴ ‘È una maga, con poteri divini! Può tirar giù il cielo e sollevare la terra, pietrificare le fonti, liquefare i monti, sollevare in cielo i Mani e abbassare gli dei sottoterra, spegnere le stelle e inondare di luce l’inferno’.

⁵ ‘Ma per favore’, gli risposi, ‘metti via il sipario tragico, ripiega i teloni di sfondo e parla come mangi!’

⁶ Ma lui: ‘Vuoi che ti racconti una o due delle sue imprese – anzi, parecchie? Può far innamorare follemente di sé non solo la gente di qui ma anche gli Indiani, gli Etiopi d’Oriente e d’Occidente e persino gli abitanti degli Antipodi; ma questi sono solo gli aspetti più banali della sua arte, delle sciocchezze. Senti invece quali malefici ha compiuto di fronte a molti testimoni.

9¹ *Amatorem suum, quod in aliam temerasset, unico uerbo mutauit in feram castorem,* ² *quod ea bestia captiuitatis metuens ab insequentibus se praecisione genitalium liberat, ut illi quoque simile [quod uenerem habuit in aliam] proueniret.* ³ *Cauponem quoque uicinum atque ob id aemulum deformauit in ranam, et nunc senex ille dolium innatans uini sui aduentores pristinos in faece submissus officiosis roncis raucus appellat.* ⁴ *Alium de foro, quod aduersus eam locutus esset, in arietem deformauit, et nunc aries ille causas agit.* ⁵ *Eadem amatoris sui uxorem, quod in eam dicacule probrum dixerat iam in sarcina praegnationis obsepto utero et repigrato fetu perpetua praegnatione damnauit, et* ⁶ *ut cuncti numerant, iam octo annorum onere misella illa uelut elephantum paritura distenditur.*

10¹ *Quae cum subinde ac multi nocerentur, publicitus indignatio percrebruit statutumque ut in eam die altera seuerissime saxorum iaculationibus uindicaretur.* ² *Quod consilium uirtutibus cantionum anteortit et ut illa Medea unius dieculae a Creone impetratis indutiis totam eius domum filiamque cum ipso sene flammis coronalibus deusserat,* ³ *sic haec deuotionibus sepulchralibus in scrobem procuratis, ut mihi temulenta narrauit proxime, cunctos in suis sibi domibus tacita numinum uiolentia clausit, ut toto biduo non claustra perfringi, non fores euelli, non denique parietes ipsi quiuerint perforari,* ⁴ *quoad mutua hortatione consone clamitarent quam sanctissime deierantes sese neque ei manus admolituros, et si quis aliud cogitarit salutare laturos subsidium.* ⁵ *Et sic illa propitiata totam ciuitatem absoluit. At uero coetus illius auctorem nocte intempesta cum tota domo, id est parietibus et ipso solo et omni fundamento, ut erat, clausa ad centesimum lapidem in aliam ciuitatem summo uertice montis*

9¹ Un suo amante, dato che l'aveva tradita con un'altra, con una sola parola lo ha trasformato in castoro: ² quella bestia, quando ha paura di essere catturata, si sottrae ai suoi inseguitori amputandosi i genitali, e lei voleva che anche a lui capitasse la stessa cosa. ³ Ha trasformato anche, stavolta in rana, un oste suo vicino che le faceva concorrenza: ora quel povero vecchio nuota in una botte del suo vino e, standosene giù nella feccia, cerca di attirare i suoi clienti di un tempo con gracidii premurosi. ⁴ Un avvocato che aveva parlato contro di lei lo ha tramutato in ariete, e ora quell'ariete blatera arringhe in tribunale. ⁵ E poi la moglie di un suo amante, che aveva parlato male di lei con un po' troppa foga, l'ha condannata ad una gravidanza perpetua bloccandole l'utero e rallentando i movimenti del nascituro quando era già appesantita dal parto imminente: ⁶ e adesso quella disgraziata, stando ai calcoli che tutti fanno, è ingrossata da un feto di otto anni, come se stesse per partorire un elefante.

10¹ Queste cose accadevano di continuo, e molti altri sono stati colpiti dai suoi malefici: perciò l'indignazione pubblica è cresciuta, finché si è deciso che il giorno dopo la si sarebbe punita con la morte per lapidazione. ² Tramite i suoi incantesimi, però, lei ha prevenuto questa decisione. La Medea del mito, dopo aver ottenuto da Creonte una dilazione di un solo giorno, aveva incendiato con le fiamme scaturite dalla corona tutta la casa di lui, con dentro il vecchio re e sua figlia; ³ e allo stesso modo Meroe, dopo aver magicamente scavato una fossa con delle formule necromantiche (me lo ha raccontato lei stessa di recente, mentre era ubriaca), tramite l'oscura forza delle potenze sovranaturali ha rinchiuso tutti quanti nelle loro case. Per ben due giorni non sono riusciti a rompere i chiavistelli o scardinare le porte e nemmeno a sfondare le pareti, ⁴ finché tutti, incoraggiandosi l'un l'altro, non hanno proclamato all'unisono e giurato solennemente che mai avrebbero alzato le mani su di lei, e che se qualcuno avesse avuto altre idee sarebbero venuti a portarle aiuto. ⁵ E così Meroe, rabbonita, ha liberato tutta la città. Ma quello che aveva sobillato la folla, a notte fonda lo ha trasportato con tutta la sua casa (pareti, pavimento e

*exasperati sitam et ob id ad aquas sterilem transtulit.*⁶ *Et quoniam densa inhabitantium aedificia locum nouo hospiti non dabant, ante portam proiecta domo discessit*'.

11 ¹*'Mira' inquam 'nec minus saeua, mi Socrates, memoras.*
²*Denique mihi quoque non paruam incussisti sollicitudinem, immo uero formidinem, iniecto non scrupulo sed lancea, ne quo numinis ministerio similiter usa sermones istos nostros anus illa cognoscat.*³ *Itaque maturius quieti nos reponamus et somno leuata lassitudine noctis antelucio aufugiamus istinc quam pote longissime*'.

⁴*Haec adhuc me suadente insolita uiolentia ac diuturna fatigatione pertentatus bonus Socrates iam sopitus stertebat altius.*⁵ *Ego uero adducta fore pessulisque firmatis grabatulo etiam pone cardinem supposito et probe adgesto super eum me recipio.*⁶ *Ac primum prae metu aliquantisper uigilo, dein circa tertiam ferme uigiliam paululum coniuo.*⁷ *Commodum quieueram, et repente impulsu maiore quam ut latrones crederes ianuae reserantur immo uero fractis et euolsis funditus cardinibus prosternuntur.*⁸ *Grabatulus alioquin breuiculus et uno pede mutilus ac putris impetus tanti uiolentia prosternitur, me quoque euolutum atque excussum humi recidens in inuersum cooperit ac tegit.*

12 ¹*Tunc ego sensi naturalitus quosdam affectus in contrarium prouenire. Nam ut lacrimae saepicule de gaudio prodeunt, ita et in illo nimio pauore risum nequiui continere de Aristomene testudo factus.*² *Ac dum in fimum deiectus obliquo aspectu quid rei sit grabatuli sollertia munitus opperior, uideo mulieres duas altioris aetatis;*³ *lucernam lucidam gerebat una, spongiam et*

fondamenta), chiusa così come era, in un'altra città a cento miglia di distanza, sulla vetta di un monte scosceso e arido.⁶ E poiché le case di chi già vi abitava, tutte attaccate l'una all'altra, non lasciavano alcuno spazio per quella del nuovo arrivato, se ne è andata lasciandola davanti alle porte della città'.

11 ¹'Socrate mio', gli dico, 'cose straordinarie mi racconti, e non meno terribili.
²E sì, anche a me hai provocato non poca inquietudine, per non dire paura; mi hai insinuato, anzi proprio inchiodato in testa il timore che quella vecchia, servendosi ancora dell'aiuto di qualche potenza sovranaturale, possa venire a conoscenza dei nostri discorsi.³ Perciò andiamocene presto a riposare, e dopo un buon sonno ristoratore fuggiamo via il più lontano possibile da qui, prima del sorgere del sole'.

⁴Mentre mi stavo ancora prodigando in questi consigli il buon Socrate, intorpidito dal vino a cui non era abituato e dal prolungato affaticamento, si era già assopito e russava sonoramente.⁵ Io allora chiudo la porta e serro i chiavistelli; per buona giunta sposto anche il mio lettuccio dietro i cardini, ce lo appoggio per bene e mi ci stendo sopra.⁶ Resto sveglio a lungo per la paura ma poi, poco dopo la mezzanotte, mi assopisco per un momento.⁷ Avevo appena chiuso gli occhi quando, con una violenza anche maggiore di quella che ci si aspetterebbe da dei ladroni, la porta si spalanca – anzi, viene proprio abbattuta, i cardini rotti e strappati dalla parete.⁸ Il mio lettuccio, che già era piccolo, monco di un piede e tutto parlato, viene ribaltato dalla violenza dell'impatto; cadendo all'indietro mi rovina addosso e mi nasconde del tutto, dopo che anch'io ero rotolato giù e finito a terra.

12 ¹E fu così che sperimentai di persona come alcune emozioni per natura si manifestino nel loro esatto contrario: infatti, proprio come le lacrime sono spesso prodotte dalla gioia, allo stesso modo, terrorizzato com'ero non riuscii a trattenermi dal ridere, io che da Aristomene ero stato trasformato in tartaruga.
²Scaraventato a terra e protetto dal premuroso lettuccio, osservo di sottocchi quello che accade: vedo due donne piuttosto in là con gli anni,³ una delle quali

*nudum gladium altera. Hoc habitu Socratem bene quietum circumsteteret.*⁴ *Infit illa cum gladio: ‘Hic est, soror Panthia, carus Endymion, hic Catamitus meus, qui diebus ac noctibus inludit aetatulam meam,*⁵ *hic qui meis amoribus subterhabitis non solum me diffamat probris uerum etiam fugam instruit.*⁶ *At ego scilicet Vlixis astu deserta uice Calypsonis aeternam solitudinem flebo’. Et porrecta dextera meque Panthiae suae demonstrato:*⁷ *‘At hic bonus’ inquit ‘consiliator Aristomenes, qui fugae huius auctor fuit et nunc morti proximus iam humi prostratus grabattulo subcubans iacet et haec omnia conspicit, impune se laturum meas contumelias putat.*⁸ *Faxo eum sero, immo statim, immo uero iam nunc, ut et praecedentis dicacitatis et instantis curiositatis paeniteat’.*

13¹ *Haec ego ut accepi, sudore frigido miser perfluo, tremore uiscera quator, ut grabattulus etiam succussu meo inquietus super dorsum meum palpitando saltaret.*² *At bona Panthia: ‘Quin igitur’, inquit ‘soror, hunc primum bacchatim discerpimus uel membris eius destinatis uirilia desecamus?’*

³ *Ad haec Meroe – sic enim reapse nomen eius tunc fabulis Socratis conuenire sentiebam –: ‘immo’ ait ‘supersit hic saltem qui miselli huius corpus paruo contumulet humo’,*⁴ *et capite Socratis in alterum dimoto latus per iugulum sinistrum capulo tenus gladium totum ei demergit*⁵ *et sanguinis eruptionem utriculo admoto excipit diligenter, ut nulla stilla compareret usquam. Haec ego meis oculis aspexi.*⁶ *Nam etiam, ne quid demutaret, credo, a uictimae religione, immissa dextera per uulnus illud ad uiscera penitus cor miseri contubernalis mei Meroe bona scrutata protulit, cum ille inpetu teli praeseicata gula uocem immo stridorem incertum per uulnus effunderet et spiritum rebulliret.*

teneva una luminosa lucerna, l'altra una spugna e una spada sguainata. Così equipaggiate si misero intorno a Socrate, ancora profondamente addormentato.

⁴ Quella con la spada disse: ‘Questo, sorella Pantia, è il mio caro Endimione, il mio Ganimede, che giorno e notte si è fatto beffe della mia tenera età; ⁵ quello che sdegnando il mio amore non solo mi diffama e mi oltraggia, ma anche cerca di fuggire! ⁶ E io, certo, piangerò la mia eterna solitudine come Calipso abbandonata dall’astuto Ulisse’. Poi allungò la destra e mi indicò a Pantia: ⁷ ‘E quello è il suo buon consigliere Aristomene, che ha progettato questa fuga; ora, mezzo morto e già steso a terra, giace sotto al suo giaciglio e osserva tutto, pensando di potermi insultare impunemente. ⁸ Ma più tardi – anzi no, adesso – anzi no, in questo preciso istante farò in modo che si penta sia delle chiacchiere di prima che della curiosità di adesso’.

13¹ Povero me! A sentire queste minacce mi infradicio di sudore freddo e rabbrivisco di paura fin nel midollo, tanto che anche il lettuccio, agitato da quel mio tremore, comincia a sussultare e a traballarmi sulla schiena. ² E la cara Pantia suggerisce: ‘Perché dunque, sorella mia, non cominciamo da lui e lo facciamo a pezzi come Baccanti, oppure lo leghiamo mani e piedi e lo castriamo?’

³ Le rispose Meroe (e in quel momento mi rendevo conto che di fatto il suo nome si addiceva all’ostessa di cui Socrate mi aveva raccontato): ‘Meglio di no: sopravviva almeno lui, che possa spargere un pugno di terra sul corpo di questo disgraziato’. ⁴ Poi piegò verso destra la testa di Socrate, e attraverso la clavicola sinistra gli infilò dentro tutta la spada fino all’elsa; ⁵ accostato alla ferita un piccolo otre raccolse con cura il fiotto di sangue che ne sgorgava, così da non spargerne nemmeno una goccia. Tutto questo l’ho visto con i miei occhi. ⁶ La brava Meroe, immagino per non cambiare nemmeno una virgola dei riti sacrificali, infilò la mano destra in quella ferita, frugando giù fino alle viscere, finché ne tirò fuori il cuore del mio povero amico; e lui, la gola squarciata dalla

⁷*Quod uulnus, qua maxime patebat, spongia offulciens Panthia: 'Heus tu', inquit 'spongia, caue in mari nata per fluium transeas'.⁸ His editis ambae, una* remoto grabattulo, uaricus super faciem meam residentes uesicam exonerant, quoad me urinae spurcissimae madore perluerent.*

14 ¹*Commodum limen euaserant, et fores ad pristinum statum integrae resurgunt: cardines ad foramina residunt, <ad> postes [ad] repagula redeunt, ad claustra pessuli recurrunt.² At ego, ut eram, etiam nunc humi proiectus inanimis nudus et frigidus et lotio perlutus, quasi recens utero matris editus, immo uero semimortuus, uerum etiam ipse mihi superuiuens et postumus uel certe destinatae iam cruci candidatus:³ 'Quid' inquam 'me fiet, ubi iste iugulatus mane paruerit? Cui uidebor ueri similia dicere proferens uera?'⁴ «Proclamares saltem suppetiatum, si resistere uir tantus mulieri nequibas. Sub oculis tuis homo iugulatur, et siles?»⁵ Cur autem te simile latrocinium non peremit? Cur saeua crudelitas uel propter indicium sceleris arbitro pepercit? Ergo, quoniam euasisti mortem, nunc illo redi»'.*

⁶*Haec identidem mecum replicabam, et nox ibat in diem. Optimum itaque factu uisum est anteluculo furtim euadere et uiam licet trepido uestigio capessere.⁷ Sumo sarcinulam meam, subdita clauis pessulos reduco; at illae probae et fideles ianuae, quae sua sponte reseratae nocte fuerant, uix tandem et aegerrime tunc clauis suae crebra immissione patefiunt.*

15 ¹*Et 'Heus tu, ubi es?' inquam; 'Valuas stabuli absolue, antelucio uolo ire'. Ianitor pone stabuli ostium humi cubitans*

spada, emise un suono – anzi, un sibilo inarticolato – e gorgogliò via l'ultimo respiro.⁷ Pantia tamponò con una spugna la ferita nel punto dove era più larga, e disse: 'Tu spugna, che sei nata nel mare: attenta a non attraversare il fiume'.⁸ Dopo queste parole mi tolgono il lettuccio di dosso, si accucciano a gambe larghe sopra la mia faccia e svuotano la vescica, infradiciandomi di lurida urina.

14 ¹Avevano appena varcato la soglia, ed ecco che la porta si rimette in piedi, intatta come se non fosse successo nulla: i cardini si infilano di nuovo nei loro fori, le sbarre tornano a introdursi negli stipiti, i chiavistelli si reinseriscono nelle loro guide.² E io così com'ero, ancora schiantato a terra, tramortito, nudo, tremante di freddo e fradicio di urina come fossi stato appena espulso dall'utero di mia madre – anzi, mezzo morto, sopravvissuto a me stesso e come uscito dalla fossa, o almeno destinato ad una sicura morte in croce:³ 'Che sarà di me', mi lamento 'quando domattina scopriranno che costui è stato sgozzato? Anche se dirò la verità, chi mai crederà che il mio racconto è verosimile?'⁴ «Avresti almeno potuto invocare aiuto», diranno, «se un omone come te non poteva far fronte ad una donna. Un uomo viene sgozzato sotto i tuoi occhi, e tu stai zitto?»⁵ E perché mai questa terribile banda di delinquenti non ha fatto fuori anche te? Perché, pur così feroci e crudeli, hanno risparmiato un testimone, se non altro per evitare che il loro crimine venisse svelato? Perciò, dato che sei sfuggito alla morte, adesso torna da lei!».

⁶Mentre mi tormentavo senza posa con questi pensieri, la notte sfumava nel giorno. La cosa migliore da fare mi sembrò andar via di soppiatto prima dell'alba e mettermi subito in cammino, anche se le ginocchia mi tremavano.⁷ Perciò prendo il mio piccolo bagaglio, infilo la chiave e faccio per aprire il chiavistello; ma quella porta così affidabile e sicura, che di notte si era spalancata di sua propria volontà, ora mi si apre soltanto a mala pena e con grande sforzo, dopo aver infilato la chiave più e più volte.

15 ¹'Ehi tu, dove sei?' grido. 'Apri le porte della locanda, voglio partire prima che faccia giorno'. Il custode, steso a terra dietro la porta e ancora mezzo

etiam nunc semisomnus: ²‘Quid? Tu’ inquit ‘ignoras latronibus infestari uias, qui hoc noctis iter incipis? Nam etsi tu alicuius facinoris tibi conscius scilicet mori cupis, nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur’. ³‘Non longe’ inquam ‘lux abest. Et praeterea quid uiatori de summa pauperie latrones auferre possunt? An ignoras, inepte, nudum nec a decem palaestritis despoliari posse?’ ⁴Ad haec ille marcidus et semisopitus in alterum latus reuolutus: ‘Vnde autem’ inquit ‘scio an conuectore illo tuo, cum quo sero deuorteras, iugulato fugae mandes praesidium?’

⁵Illud horae memini me terra dehiscente ima Tartara inque his canem Cerberum prorsus esurientem mei prospexisse. ⁶Ac recordabar profecto bonam Meroen non misericordia iugulo meo pepercisse, sed saeuitia cruci me reseruasse.

16 *¹In cubiculum itaque reuersus de genere tumultuario mortis mecum deliberabam. ²Sed cum nullum aliud telum mortiferum Fortuna quam solum mihi grabattulum subministraret, ‘Iam iam grabattule’ inquam ‘animo meo carissime, qui mecum tot aerumnas exanclasti conscius et arbiter quae nocte gesta sunt, ³quem solum in meo reatu testem innocentiae citare possum, tu mihi ad inferos festinanti sumministra telum salutare’, ⁴et cum dicto restim, qua erat intextus, adgredior expedire ac tigillo, quod fenestrae subditum altrinsecus prominebat, iniecta atque obdita parte funiculi et altera firmiter in nodum coacta ascenso grabattulo ad exitium sublimatus et immisso capite laqueum induo. ⁵Sed dum pede altero fulcimentum quo sustinebar repello, ut ponderis deductu restis ad ingluuiem adstricta spiritus officia*

addormentato, risponde: ²‘Ma cosa vuoi? Non sai che le strade sono infestate dai banditi, tu che ti vuoi mettere in viaggio a quest’ora della notte? Evidentemente hai qualche crimine sulla coscienza e vuoi morire; ma anche così, io non sono mica così zuccone da voler morire al posto tuo!’ ³Gli rispondo: ‘Ormai non manca molto all’alba. E poi, che mai possono rubare dei banditi ad un viandante senza il becco d’un quattrino? Sciocco, forse non sai che chi è già nudo non può essere spogliato nemmeno da dieci lottatori?’ Al che quello si volta dall’altro lato e mi risponde, ancora sonnacchioso e mezzo addormentato: ‘E come faccio io a sapere che non hai sgozzato il tuo compagno di viaggio, quello con cui sei arrivato ieri sera sul tardi, e che adesso non cerchi di scappare e metterti in salvo?’

⁵In quel momento ricordo che la terra mi si spalancò sotto i piedi fino a farmi vedere l’inferno, e lì dentro anche il cane Cerbero che non aspettava altro che sbranarmi. ⁶E ripensavo che la brava Meroe non mi aveva certamente risparmiato il collo per pietà: invece, sadica, mi aveva tenuto in serbo per la croce.

16 ¹Tornato dunque nella mia stanza, dibattevo tra me e me su come improvvisare un modo di darmi la morte. ²La Fortuna non mi offriva alcuna arma mortale se non il mio lettuccio; è a lui dunque che mi rivolgo con queste parole: “Ahi ahì lettuccio, carissimo al mio cuore, tu che assieme a me hai sopportato fino in fondo tante pene, testimone e spettatore di ciò che è accaduto questa notte, ³l’unico che nella mia condizione di accusato posso citare come testimone della mia innocenza: procurami un’arma di salvezza, ché possa affrettarmi verso gli Inferi”. ⁴Con queste parole mi metto a sciogliere la fune di cui era intrecciato. Un capo della fune lo passo sopra ad un trave che da sotto la finestra sporgeva verso l’interno della stanza e ce lo assicuro, l’altro lo annodo strettamente in un cappio; poi salgo sul letto, mi alzo in piedi pronto alla morte, e infilandomi la testa mi metto il laccio al collo. ⁵Con un piede spingo via il sostegno che mi reggeva, così che la corda, tesa dalla caduta, mi si stringa

discluderet, ⁶repente putris alioquin et uetus funis dirumpitur, atque ego de alto recidens Socraten – nam iuxta me iacebat – superruo cumque eo in terram deuoluor.

17 ¹*Et ecce in ipso momento ianitor introrumpit exerte clamitans: ‘Vbi es tu qui alta nocte immodice festinabas et nunc stertis inuolutus?’*

²*Ad haec nescio an casu nostro an illius absono clamore experrectus Socrates exurgit prior et ‘Non’ inquit ‘inmerito stabularios hos omnes hospites detestantur. ³Nam iste curiosus dum inportune irrumpit – credo studio rapiendi aliquid – clamore uasto marcidum alioquin me altissimo somno excussit’.*

⁴*Emergo laetus atque alacer insperato gaudio perfusus et: ‘Ecce, ianitor fidelissime, comes [et pater meus] et frater meus, quem nocte ebrius occisum a me calumniabar’, et cum dicto Socraten deoscular bar amplexus. ⁵At ille, odore alioquin spurcissimi humoris percussus quo me Lamiae illae infecerant, uehementer aspernatur: ⁶‘Apage te’ inquit ‘fetorem extremae latrinae’, et causas coepit huius odoris comiter inquirere. ⁷At ego miser adficto ex tempore absurdo ioco in alium sermonem intentionem eius denuo deriuo et iniecta dextra: ⁸‘Quin imus’ inquam ‘et itineris matutini gratiam capimus?’ Sumo sarcinulam et pretio mansionis stabulario persoluto capessimus uiam.*

18 ¹*Aliquantum processeramus, et iam iubaris exortu cuncta conlustrantur. Et ego curiose sedulo arbitrabar iugulum comitis, qua parte gladium delapsum uideram, ²et mecum: ‘Vesane’, aio ‘qui poculis et uino sepultus extrema somniasti. ³Ecce Socrates integer sanus incolumis. Vbi uulnus? Spongia <ubi>? Vbi postremum cicatrix tam alta, tam recens?’ ⁴Et ad illum: ‘Non’*

attorno alla gola e mi impedisca di respirare: ⁶tutto d’un tratto però quella fune vecchia e marcia si rompe, e io casco dall’alto precipitando addosso a Socrate che era steso vicino a me, e rotolando a terra assieme a lui.

17 ¹Ed ecco che in quel preciso istante il portinaio irrompe nella stanza sbraitando a gran voce: ‘Dove sei, tu che a notte fonda avevi una fretta del diavolo e ora te ne stai a russare avvolto nelle coperte?’

²Al che, svegliato non so se dalla nostra caduta o dal vociare stridulo di lui, Socrate si alza per primo e protesta: ‘Non è certo senza ragione che tutti i clienti maledicono questi albergatori. ³E ora questo impiccione piomba qui dentro da vero screanzato – di sicuro per cercar di rubare qualcosa – e con le sue grida forsennate mi sveglia, stanco com’ero, da un sonno profondissimo’.

⁴Io balzo in piedi felice ed energico, fuori di me per la gioia insperata: ‘Eccolo qui, portiere tanto scrupoloso, il mio compagno e fratello, quello che stanotte, ubriaco, insinuavi che avessi ucciso’, e mentre dicevo così abbracciavo e baciavo Socrate. ⁵Ma lui, schifato dall’odore del lurido liquido con cui mi avevano infradiciato quelle streghe, mi spinge via vigorosamente dicendo: ‘E stammi lontano! Puzzi da fare schifo, come una latrina!’, e comincia a chiedermi il motivo di quel tanfo prendendomi un po’ in giro. ⁷Io, imbarazzato, improvviso sui due piedi una battuta senza senso e a mia volta dirotto la sua attenzione su un altro argomento; così gli porgo la mano e gli dico: ⁸‘Perché non ce ne andiamo e ci godiamo una bella camminata di buon mattino?’ Prendo quindi il mio fagotto e, pagato all’albergatore il prezzo del soggiorno, ci mettiamo in viaggio.

18 ¹Avevamo percorso un bel tratto di strada, ed ecco che al sorgere del sole tutto viene inondato di luce. Io osservavo furtivamente e con ansia la gola del mio compagno, lì dove avevo visto affondare la spada, ²e dicevo tra me e me: ‘Ma che folle! Eri ebbro, annegato nel vino, e hai avuto un incubo terribile. ³Eccolo qui Socrate, tutto intero, sano, senza un graffio. Dov’è la ferita, dov’è la spugna? E dov’è poi la cicatrice, così profonda, così recente?’ ⁴E rivolto a

inquam 'immerito medici fidi cibo et crapula distentos saeva et grauiam somnare autumant; ⁵ mihi denique, quod poculis uesperis minus temperavi, nox acerba diras et truces imagines optulit, ut adhuc me credam cruore humano aspersum atque impiatum'.

⁶Ad haec ille subridens: 'At tu' inquit 'non sanguine sed lotio perfusus es. ⁷Verum tamen et ipse per somnium iugulari uisus sum mihi, nam et iugulum istum dolui et cor ipsum mihi auelli putavi, et nunc etiam spiritu deficior et genua quatior et gradu titubo et aliquid cibatus refouendo spiritu desidero'.

⁸'En' inquam 'paratum tibi adest ientaculum', et cum dicto manticam meam humero exuo, caseum cum pane prope ei porrigo, et 'Iuxta platanum istam residamus' aio.

19 *¹Quo facto et ipse aliquid indidem sumo eumque auide essitantem aspiciens aliquanto intentiore macie atque pallore buxio deficientem uideo. ²Sic denique eum uitalis color turbauerat ut mihi prae metu, nocturnas etiam Furias illas imaginanti, ³frustulum panis quod primum sumseram quamuis admodum modicum mediis faucibus inhaereret ac neque deorsum demere neque sursum remeare posset. ⁴Nam et breuitas ipsa commeanantium metum mihi cumulabat. ⁵Quis enim de duobus comitum alterum sine alterius noxa peremtum crederet? ⁶Verum ille, ut satis detruncauerat cibum, sitire impatienter coeperat; ⁷nam et optimi casei bonam partem auide deuorauerat, et haud ita longe radices platani lenis fluius in speciem placidae paludis ignauus ibat argento uel uitro aemulus in colorem. ⁸'En' inquam 'explere latice fontis lacteo'. Adsurgit et oppertus paululum planiorem ripae marginem complicitus in genua adpronat se auidus adfectans poculum. ⁹Necdum satis extremis labiis summum aquae rorem attigerat, et iugulo eius uulnus dehiscit in profundum*

lui: 'Hanno ragione i medici ad affermare che chi eccede nel mangiare e nel bere fa sogni brutti e angosciosi. ⁵ Anche io, dopo aver alzato un po' troppo il gomito ieri sera, ho avuto una brutta notte popolata da incubi spaventosi: ancora adesso mi pare di essere tutto lordo di sangue umano'.

⁶ Al che lui sorridendo: 'No, non di sangue sei intriso, ma di orina! ⁷ Comunque, anch'io ho sognato di essere sgozzato – e in effetti ho sentito male qui, alla gola, e addirittura mi è parso che il cuore mi venisse strappato via dal petto. E adesso mi viene meno il respiro, mi tremano le ginocchia e ho il passo malfermo; ho bisogno di un po' di cibo per rifocillarmi'.

⁸ 'Come no', gli dico, 'ecco qui la colazione già pronta per te'. Mi tolgo la bisaccia dalla spalla, gli porgo premurosamente del formaggio con del pane, e propongo: 'Mettiamoci a sedere là, accanto a quel platano'.

19 ¹ Dopo esserci messi a sedere, prendo anch'io qualcosa dalla bisaccia. Guardandolo mangiare avidamente lo vedo deperire sotto i miei occhi, facendosi sempre più macilento e assumendo un colorito pallido e malsano. ² Alla fine, quel colore cadaverico aveva alterato il suo aspetto così tanto che dalla paura, mentre mi tornavano in mente anche quelle Furie della notte precedente, il primo boccone di pane che avevo messo in bocca, per quanto piccolo, mi si bloccò in gola e non poteva scendere giù né tornare in su. ⁴ Il fatto stesso che di lì non passasse nessuno aumentava la mia paura: ⁵ chi mai infatti avrebbe creduto che, di due compagni di viaggio, uno potesse venire ucciso senza che l'altro ne avesse colpa? ⁶ Quanto a Socrate, dopo aver trangugiato abbastanza cibo, cominciò a provare una sete insopportabile; ⁷ in effetti, aveva divorato avidamente una grossa porzione di ottimo formaggio. Non lontano dalle radici del platano scorreva placidamente un pigro torrente, quasi uno stagno tranquillo, chiaro e splendente come argento o vetro: ⁸ 'Vai', gli dico allora, 'saziati dell'acqua pura di quella fonte'. Lui si alza e, dopo aver cercato un punto un po' più agevole della sponda, si piega sulle ginocchia e si china in avanti, cercando avidamente di soddisfare la propria sete. ⁹ Ma non aveva

patores et illa spongia de eo repente deuoluitur eamque paruus admodum comitatur cruor. ¹⁰*Denique corpus exanimatum in flumen paene cernuat, nisi ego altero eius pede retento uix et aegre ad ripam superiorem adtraxi,* ¹¹*ubi defletum pro tempore comitem misellum arenosa humo in amnis uicinia sempiterna contexi.* ¹²*Ipse trepidus et eximie metuens mihi per diuersas et auias solitudines aufugi et quasi conscius mihi caedis humanae relicta patria et lare ultroneum exilium amplexus nunc Aetoliam nouo contracto matrimonio colo”.*

ancora neanche lambito con la punta delle labbra la superficie del torrente, ed ecco che sul suo collo si apre larga e profonda la ferita e subito ne esce fuori la spugna, seguita da solo poche gocce di sangue. ¹⁰ Il suo corpo esanime quasi cade a capofitto nel fiume, ma io l'afferrai per un piede e lo trascinai su a fatica sulla riva del fiume. ¹¹ Lì piansi il mio povero amico per quel poco che mi fu possibile date le circostanze, e lo coprii per l'eternità con la terra sabbiosa vicino al fiume. ¹² Quanto a me, turbato e pieno di paura per ciò che mi poteva accadere, fuggii via attraversando luoghi deserti e fuori mano, e come se avessi sulla coscienza un omicidio abbandonai patria e famiglia per andarmene in volontario esilio. Adesso mi sono risposato e vivo in Etolia”.

Ovidio, *Met.* 11.291-345 (storia di Chione)

forsitan hanc volucrem, rapto quae vivit et omnes terret aves, semper pennas habuisse putetis: vir fuit (et-tanta est animi constantia-iam tum acer erat belloque ferox ad vimque paratus) nomine Daedalion. illo genitore creatis, qui vocat Auroram caeloque novissimus exit, culta mihi pax est, pacis mihi cura tenendae coniugique fuit, fratri fera bella placebant: illius virtus reges gentesque subegit, quae nunc Thisbaeas agitatur mutata columbas. nata erat huic Chione, quae dotatissima forma mille procos habuit, bis septem nubilis annis. forte revertentes Phoebus Maiaque creatus, ille suis Delphis, hic vertice Cyllenaeo, videre hanc pariter, pariter traxere colorem.

«Forse credete che l'uccello che vive di rapina e atterrisce tutti gli altri abbia sempre avuto le penne: ma era un uomo, e tanta è la costanza del carattere, che già allora era fiero, aggressivo, pronto a dar battaglia,
 295 il suo nome era Dedalione, come me generato da colui che chiama fuori l'Aurora e per ultimo esce dal cielo. Io ho il culto della pace, ho sempre cercato di mantenere la pace e il matrimonio: al fratello piacevano invece le guerre feroci. Il suo valore sottomise popoli e re: adesso, mutato
 300 in uccello, aggredisce le colombe di Tisbe. Aveva una figlia, Chione, bella, stupenda, già con mille pretendenti ad appena quattordici anni. Un giorno Febo e il figlio di Maia se ne tornavano, il primo dalla sua Delfi, il secondo dalle cime del monte Cillene:
 305 insieme la videro, insieme se ne innamorarono.

*spem veneris differt in tempora noctis Apollo;
 non fert ille moras virgaque movente soporem
 virginis os tangit: tactu iacet illa potenti
 vimque dei patitur; nox caelum sparserat astris:
 Phoebus anum simulat praereptaque gaudia sumit.
 ut sua maturus complevit tempora venter,
 alipedis de stirpe dei versuta propago
 nascitur Autolycus furtum ingeniosus ad omne,
 candida de nigris et de candentibus atra
 qui facere adsuerat, patriae non degener artis;
 nascitur e Phoebos (namque est enixa gemellos)
 carmine vocali clarus citharaque Philammon.
 quid peperisse duos et dis placuisse duobus
 et forti genitore et progenitore nitenti
 esse satam prodest? an obest quoque gloria multis?
 obfuit huic certe! quae se praefere Dianae
 sustinuit faciemque deae culpavit, at illi
 ira ferox mota est “factis” que “placebimus” inquit.
 nec mora, curvavit cornu nervoque sagittam
 inpulit et meritam traiecit harundine linguam.
 lingua tacet, nec vox temptataque verba sequuntur,
 conantemque loqui cum sanguine vita reliquit;
 quam miser amplexans ego tum patriumque dolorem
 corde tuli fraternique pio solacia dixi,
 quae pater haut aliter quam cautes murmura ponti
 accipit et natam delamentatur ademptam;
 ut vero ardentem vidit, quater impetus illi
 in medios fuit ire rogos, quater inde repulsus
 concita membra fugae mandat similisque iuvenco
 spicula crabronum pressa cervice gerenti,*

Apollo rinvia alle ore notturne la speranza di possederla;
 l'altro non tollera indugi e tocca le labbra della vergine
 con la bacchetta che induce alsonno: a quel tocco potente s'addorme,
 e subisce la violenza del dio. La notte aveva cosperso il cielo
 di stelle: Febo si trasforma in una vecchia e coglie le gioie già colte.
 310 Quando il ventre ebbe compiuto il tempo della gestazione,
 dal seme del dio dai piedi alati nasce un'astuta
 discendenza, Autolico, imbattibile in ogni sorta di furto,
 sempre pronto a mutare il nero in bianco
 315 il bianco in nero: non indegno delle arti paterne.
 Da Febo invece nasce – partorisce due gemelli –
 Filammone, superbo nel canto e nella cetra.
 A cosa le giovò aver partorito due gemelli ed esser piaciuta
 a due dèi, e avere per padre un valoroso e per nonno
 320 un fulgido astro? Non nuoce a molti anche la gloria?
 Nocque di certo a lei, che ebbe il coraggio di dirsi
 superiore a Diana, criticando l'aspetto della dea. Quella,
 colta da ira tremenda, “Coi fatti” disse “ti piacerò”.
 E senza indugio tese la corda dell'arco e scagliò
 325 la freccia, trapassando con la punta la colpevole lingua.
 La lingua tace, la voce e le parole tentate non escono,
 la vita e il sangue l'abbandonano mentre cerca di parlare.
 Qual dolore non provai infelice, abbracciandola, nel mio cuore
 di zio, e quante parole di conforto non dissi a mio fratello!
 330 Ma il padre le accoglieva come uno scoglio i flutti
 del mare, piangendo senza requie la figlia perduta.
 Nel vederla poi bruciare sul rogo, quattro volte sul rogo
 cercò di buttarsi: quattro volte trattenuto,
 si lanciò in una fuga disperata, simile a un giovenco
 335 che a testa bassa galoppa, con il collo pieno di punture

qua via nulla, ruit. iam tum mihi currere visus
 plus homine est, alasque pedes sumpsisse putares.
 effugit ergo omnes veloxque cupidine leti
 vertice Parnasi potitur; miseratus Apollo,
 cum se Daedalion saxo misisset ab alto,
 fecit avem et subitis pendentem sustulit alis
 oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,
 virtutem antiquam, maiores corpore vires,
 et nunc accipiter, nulli satis aequus, in omnes
 saevit aves aliisque dolens fit causa dolendi.

340

345

di calabrone, senza una meta. Già allora mi sembrò
 corresse più veloce di un uomo, quasi avesse le ali ai piedi.
 Nessuno riuscì a fermarlo, e spinto da brama di morte
 salì di corsa in cima al Parnaso. Apollo ne ebbe compassione,
 e quando Dedalione si lanciò dall'alto d'una rupe,
 lo mutò in uccello e mentre precipitava lo sorresse con ali
 improvvise e lo munì di becco adunco, di artigli arcuati,
 del coraggio d'un tempo, d'una forza più grande del corpo.
 Adesso è uno sparviero, cattivo con tutti, perseguita
 tutti gli uccelli, e soffrendo lui fa soffrire anche gli altri».

Plinio il giovane, Epist. 7.27.5-11

⁵*Erat Athenis spatiosa et capax domus sed infamis et pestilens. Per silentium noctis sonus ferri, et si attenderes acrius, strepitus uinculorum longius primo, deinde e proximo reddebatur: mox adparebat idolon, senex macie et squalore confectus, promissa barba horrenti capillo; cruribus compedes, manibus catenas gerebat quatuebatque.* ⁶*Inde inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum uigilabantur; uigiliam morbus et crescente formidine mors sequebatur. Nam interdium quoque, quamquam abscesserat imago, memoria imaginis oculis inerrabat, longiorque causis timoris timor erat. Deserta inde et damnata solitudine domus totaque illi monstro relicta; proscribatur tamen, seu quis emere seu quis conducere ignarus tanti mali uellet.*

⁷*Venit Athenas philosophus Athenodorus, legit titulum auditoque pretio, quia suspecta uilitas, percunctatus omnia docetur ac nihilo minus, immo tanto magis conducit. Vbi*

⁵C'era ad Atene una casa spaziosa e capace, ma malfamata e funesta. Nel silenzio della notte si levavano un rumore di ferraglia e, se si ascoltava più attentamente, uno stridore di catene dapprima più lontani, poi vicinissimi: ecco apparire allora uno spettro', un vecchio tutto macilento e trasandato, dalla barba incolta ed i capelli irti; ai piedi portava ceppi, alle mani catene, e li scuoteva. ⁶Per questo motivo gli inquilini passavano notti tetre e spaventose, senza chiudere occhio, in preda alla paura; all'insonnia seguiva la malattia, e alla malattia — aumentando il terrore — la morte. Talvolta infatti, addirittura, benché il fantasma se ne fosse andato il ricordo della sua immagine restava impresso negli occhi, e la paura durava più a lungo di ciò che la causava. Così la casa restò deserta e condannata a rimanere vuota, tutta abbandonata a quell'essere mostruoso; tuttavia si lasciava esposto il cartello, nell'eventualità che qualcuno, ignaro di una tale iattura, volesse comprarla o affittarla.

⁷Arriva ad Atene il filosofo Atenodoro, legge il cartello e si fa dire il prezzo; poiché tanta convenienza gli pare sospetta, s'informa e viene a sapere ogni cosa, ma nondimeno, anzi a maggior ragione, prende la casa in affitto. Sul far della

coepitaduesperascere, iubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares stilum lumen, suos omnes in interiora dimittit; ipse ad scribendum animum oculos manum intendit, ne uacua mens audita simulacra et inanes sibi metus fingeret. ⁸*Initio, quale ubique, silentium noctis; dein concuti ferrum, uincula moueri. Ille non tollere oculos, non remittere stilum, sed affirmare animum auribusque praetendere. Tum crebrescere fragor, aduentare et iam ut in limine, iam ut intra limen audiri. Respicit, uidet agnoscitque narratam sibi effigiem.* ⁹*Stabat innuebatque digito similis uocanti. Hic contra ut paulum exspectaret manu significat rursusque ceris et stilo incumbit. Illa scribentis capiti catenis insonabat. Respicit rursus idem quod prius innuentem, nec moratus tollit lumen et sequitur.* ¹⁰*Ibat illa lento gradu quasi grauis uinculis. Postquam deflexit in aream domus, repente dilapsa deserit comitem. Desertus herbas et folia concerpta signum loco ponit.* ¹¹*Postero die adit magistratus, monet ut illum locum effodi iubeant. Inueniuntur ossa inserta catenis et implicita, quae corpus aeuo terraque putrefactum nuda et exesa reliquerat uinculis; collecta publice sepeliuntur. Domus postea rite conditis manibus caruit.*

sera, dà ordine che gli si prepari un letto nella parte dell'abitazione vicina all'ingresso e si fa portare tavolette, stilo e lampada; fa ritirare tutta la servitù nelle stanze interne, e per parte sua concentra nello scrivere l'intelletto, gli occhi e la mano, affinché una mente priva di occupazione non desse corpo agli spettri di cui gli avevano parlato e a paure inconsistenti. ⁸All'inizio, come dappertutto, il silenzio della notte: poi ferri squassati, catene agitate; egli non alza lo sguardo, non depone lo stilo, ma rinsalda l'animo e lo pone a scudo delle orecchie. Allora il fragore si fa più insistente, si avvicina, sembra farsi sentire ormai sulla soglia, dentro la soglia. Si volta a guardare, vede e riconosce la figura che gli avevano descritto. ⁹ Stava in piedi e faceva cenno con un dito, come a chiamarlo; Atenodoro, di rimando, le fa segno con la mano di aspettare un po', e si reimmerge in stilo e tavolette. Mentre scriveva, il fantasma gli faceva stridere le catene sul capo; egli si volta di nuovo, lo vede far cenno allo stesso modo di prima e, senza indugiare, prende la lampada e lo segue ¹⁰Lo spettro camminava a passo lento, come oppresso dal peso delle catene; dopo aver piegato verso il cortile della casa, scompare di colpo, abbandonando il suo compagno. Lasciato solo, questi raccoglie un po' di erbe e foglie e le ammonticchia sul posto, per contrassegnarlo ¹¹L'indomani si reca dalle autorità e le invita a dare ordine di scavare in quel punto. Si rinvencono delle ossa confuse, frammiste a catene: la carne, decomposta dal tempo e dalla terra, le aveva lasciate nude e corrose dai vincoli. I resti vengono raccolti e seppelliti per cura dell'amministrazione; e da quel momento, tributate le giuste esequie al defunto, la casa restò libera da fantasmi.

Petronio 61-63

61 ¹ *postquam ergo omnes bonam mentem bonamque valetudinem sibi optarunt, Trimalchio ad Nicerotem respexit et* ² *'solebas' inquit 'suavius esse in convictu; nescio quid nunc taces nec muttis. oro te, sic felicem me videas, narra illud quod tibi usu venit'.* ³ *Niceros delectatus affabilitate amici 'omne me' inquit 'lucrum transeat, nisi iam dudum gaudimonio dissilio, quod te talem video.* ⁴ *itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos scholasticos, ne me [de]rideant. viderint: narrabo tamen; quid enim mihi aufert qui ridet? satius est rideri quam derideri'.* ⁵ *'haec ubi dicta dedit', talem fabulam exorsus est:* ⁶ *'cum adhuc servirem, habitabamus in vico angusto; nunc Gavillae domus est. ibi, quomodo dii volunt, amare coepi uxorem Terentii coponis: noveratis Melissam Tarentinam, pulcherrimum bacciballum.* ⁷ *sed ego non mehercules corporaliter <illam> [autem] aut propter res vene[ra]rias curavi, sed magis quod benemoria fuit.* ⁸ *si quid ab illa petii, numquam mihi negatum... fecit assem, semissem habui: in illius sinum demandavi, nec umquam fefellit sum.* ⁹ *huius contubernalis ad villam supremum diem obiit. itaque per scutum per ocream egi aginavi, quemadmodum ad illam pervenirem: <scitis> autem, in angustiis amici apparent.*

62 ¹ *forte dominus Capuae exierat ad scruta scita expedienda.* ² *nactus ego occasionem persuadeo hospitem nostrum ut mecum ad quintum miliarium veniat.* ³ *erat autem miles, fortis tamquam Orcus. apoculamur nos circa gallicinia, luna lucebat tamquam meridie.* ⁴ *venimus inter monimenta: homo meus coepit ad stelas facere, sedeo ego cantabundus et stelas numero.* ⁵ *deinde ut respexi ad comitem, ille exiit se et omnia vestimenta secundum viam posuit. mihi [in] anima in naso esse, stabam tamquam mortuus.* ⁶ *at ille circumminxit vestimenta sua, et subito lupo factus est. nolite me iocari putare; ut*

61 ¹ Dopo che tutti si erano augurati una buona salute di spirito e di corpo, Trimalcione guardò Nicerote e gli disse: ² "Una volta eri un'ospite più gradevole durante i banchetti; non capisco perché adesso te ne stai tutto zitto. Ti prego, fammi contento e racconta quel che ti è successo". ³ Nicerote, rallegrato per l'affabilità dell'amico, rispose: "Che io non guadagni più un soldo, se non faccio già i salti di gioia a vederti così allegro." ⁴ Divertiamoci allora, anche se ho paura che questi sapientoni ridano di me. Ma facciamo come vogliono, io racconterò la mia storia: che male mi fa chi ride di me? Si rida pure di me, purché non mi si derida." ⁵ "Pronunciate che ebbe tali parole", diede inizio a questa storia: ⁶ "Ero ancora uno schiavo, ed abitavamo in una stretta viuzza – adesso è la casa di Gavilla. E lì piacque agli dei che cominciasse a farmi la moglie dell'oste Terenzio: la conoscerete, Melissa di Taranto, un gran bel pezzo di donna." ⁷ Io però, per Ercole, non mi interessavo a lei in senso fisico, non era una cosa di sesso: era perché aveva un'indole generosa. ⁸ Qualunque cosa le chiedessi, non mi ha mai detto di no. Guadagnava due soldi, me ne dava uno; lo affidavo a lei, e non mi ha mai fregato. ⁹ Un giorno suo marito morì, là nella casa di campagna, così smossi cielo e terra per trovare un modo di andare da lei: lo sapete, è nel bisogno che si vedono gli amici.

62 ¹ Il mio padrone guarda caso era andato a Capua per dar via i suoi cenci migliori. ² Io colgo l'occasione e convinco un nostro ospite a venire con me fino al quinto miglio; ³ era un diavolo di soldato, un tipo davvero tosto. Muoviamo le chiappe al canto del gallo; la luna faceva una luce che sembrava mezzogiorno. ⁴ Veniamo a trovarci in mezzo a delle lapidi; il mio uomo si mette a farla tra le pietre tombali, mentre io mi siedo e conto i cippi canticchiando. ⁵ Poi mi volto a guardare il mio compagno di strada: quello si spoglia e poggia tutti i suoi vestiti accanto alla strada. Avevo il cuore in gola, e me ne stavo piantato lì come fossi morto. ⁶ Quello piscia intorno ai suoi

mentiar, nullius patrimonium tanti facio. ⁷*sed, quod coeperam dicere, postquam lupo factus est, ululare coepit et in silvas fugit.* ⁸*ego primitus nesciebam ubi essem, deinde accessi, ut vestimenta eius tollerem: illa autem lapidea facta sunt.* ⁹*qui mori timore nisi ego? gladium tamen strinxi et †matauitatau† umbras cecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem.* ¹⁰*in laruam intravi, paene animam ebullivi, sudor mihi per bifurcum volabat, oculi mortui, vix umquam refectus sum.* ¹¹*Melissa mea mirari coepit, quod tam sero ambularem, et “si ante” inquit “venisses, saltem nobis adiutasses; lupo enim villam intravit et omnia pecora tamquam lanius sanguinem illis misit. nec tamen derisit, etiam si fugit; servus enim noster lancea collum eius traiecit”.* ¹²*haec ut audivi, operire oculos amplius non potui, sed luce clara †hac nostri† domum fugi tamquam copo compilatus, et postquam veni in illum locum in quo lapidea vestimenta erant facta, nihil inveni nisi sanguinem.* ¹³*ut vero domum veni, iacebat miles meus in lecto tamquam bovis, et collum illius medicus curabat. intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses. viderint alii quid de hoc exopinissent; ego si mentior, genios vestros iratos habeam.’*

63 ¹*attonitis admiratione universis ‘salvo’ inquit ‘tuo sermone’ Trimalchio ‘si qua fides est, ut mihi pili inhorruerunt, quia scio Niceronem nihil nugarum narrare:’* ²*immo certus est et minime linguosus. nam et ipse vobis rem horribilem narrabo: asinus in tegulis.* ³*cum adhuc capillatus essem, nam a puero vitam Chiam gessi, ipsimi nostri delicatus decessit, mehercules margaritum, catamitus et omnium numerum.* ⁴*cum ergo illum mater misella plangeret et nostrum plures in tristimonio essemus, subito strigae coeperunt: putares canem leporem persequi.* ⁵*habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, valde audaculum et qui valebat: poterat bovem iratum tollere.* ⁶*hic audacter stricto gladio extra*

vestiti, e subito si trasforma in lupo. Non scherzo! Nessuna ricchezza al mondo mi convincerebbe a mentire. ⁷Ma come dicevo: diventato lupo, prese a ululare e scappò nel bosco. ⁸Lì per lì nemmeno mi ricordavo più dove ero; poi mi avvicinò per prendere i suoi vestiti – ma erano diventati di pietra. ⁹Nessuno è mai morto di paura più di me. Però sguainai la spada, e presi a fendenti le ombre finché non arrivai alla casa di campagna della mia amica. ¹⁰Entrai che sembravo un fantasma, quasi ruttai fuori l’ultimo respiro, il sudore mi grondava giù tra le cosce, avevo gli occhi vitrei, quasi non ce la facevo a riprendermi. ¹¹La mia Melissa si stupì che io fossi ancora in giro così tardi: “Se fossi arrivato prima”, mi disse, “almeno ci avresti aiutato: un lupo è entrato nella fattoria e ha fatto a pezzi tutti gli animali, come un macellaio. E’ fuggito, ma non gli è andata bene: un nostro servo gli ha trapassato il collo con la lancia”. ¹²Dopo questo racconto non riuscii a chiudere occhio. Appena fece giorno scappai verso casa come un oste rapinato; quando arrivai lì dove quei vestiti erano diventati di pietra non ci trovai altro che del sangue. ¹³Arrivato a casa, ci trovo il buon soldato sdraiato sul letto come un bue, con un dottore che gli medicava il collo. Mi resi conto che era un lupo mannaro: in seguito non potei più sedermi a tavola con lui, no, neanche morto. Gli altri pensino ciò che vogliono di questa storia; ma se vi racconto fandonie, che io sia maledetto!”

63 ¹Tutti rimanemmo a bocca aperta. “Che racconto!” disse Trimalcione. “Credetemi, mi si sono rizzati tutti i peli del corpo, dato che so che Nicerote non racconta frottole: ²anzi, è un tipo fidato, per nulla un chiacchierone. Adesso vi racconterò anche io una storia da far rizzare i capelli: come un asino sul tetto. ³Portavo ancora i capelli lunghi – eh già, ero un ragazzino dissoluto – morì il preferito del padrone, proprio una perla di ragazzino, un piccolo Ganimede con tutti i numeri. ⁴La madre lo piangeva disperata e molti di noi erano lì tutti abbacchiati, quand’ecco che è tutto un gridare di streghe: sembrava che un cane stesse inseguendo una lepre. ⁵C’era con noi un Cappadoce, un tipo alto, intrepido, nerboruto: poteva sollevare anche un bue

ostium procucurrit, involuta sinistra manu curiose, et mulierem tamquam hoc loco – salvum sit quod tango – mediam traiecit. audimus gemitum, et – plane non mentiar – ipsas non vidimus. ⁷baro autem noster introversus se proiecit in lectum, et corpus totum lividum habebat quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus. ⁸nos cluso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et videt manuciolum de stramentis factum. non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae involaverant et supposuerant stramenticium vavatonem. ⁹rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt. ¹⁰ceterum baro ille longus post hoc factum numquam coloris sui fuit, immo post paucos dies phreneticus periit’.

imbestialito. ⁶Con gran coraggio questo tipo impugna la spada e si precipita fuori dalla porta, con la mano sinistra ben protetta, e infilza una di quelle donne proprio qui – che non mi succeda niente qui dove mi tocco! Noi sentiamo un grido di dolore, ma credetemi, le streghe non le vediamo affatto. ⁷Il nostro omone rientra e si butta sul letto: aveva tutto il corpo coperto di lividi come se fosse stato preso a frustate. Evidentemente si era fatto toccare da una mano stregata. ⁸Noi chiudiamo la porta e torniamo ai riti funebri; la madre però abbraccia il corpo del figlio, lo tocca, e vede che è nient’altro che un pupazzo di paglia. Non aveva cuore, intestini, niente: era chiaro che le streghe avevano portato via il ragazzo e lo avevano sostituito con un fantoccio impagliato. ⁹Credetemi, vi prego: ci sono donne che hanno conoscenze arcane, sono creature della notte, sanno mettere tutto a soqquadro. ¹⁰E dopo di allora quell’omone non riprese più colore; anzi, dopo pochi giorni morì in preda al delirio”.

Orazio, Sat. 2.6.77 ss. (Il topo di campagna e il topo di città)

*Cervius haec inter vicinus garrit anilis
ex re fabellas. siquis nam laudat Arelli
sollicitas ignarus opes, sic incipit: ‘olim
rusticus urbanum murem mus paupere fertur
accepsisse cavo, veterem vetus hospes amicum,
asper et attentus quaesitis, ut tamen artum
solveret hospitii animum. quid multa? neque ille
sepositi ciceris nec longae invidit avenae,
aridum et ore ferens acinum semesaque lardi
frusta dedit, cupiens varia fastidia cena
vincere tangentis male singula dente superbo,
cum pater ipse domus palea porrectus in horna*

In mezzo a questi discorsi Cervio, il vicino, racconta alla buona storielle della nonna per l’occasione. Se qualcuno plaude alle ricchezze di Arellio, ignaro degli affanni che ne derivano, comincia così: “Si racconta che una volta ⁸⁰un topo di campagna accolse nella sua povera tana un topo di città, un vecchio ospite che riceve un vecchio amico. Ruvido lui, e parsimonioso nel soddisfare le richieste, ma capace di ammorbidire la propria avarizia per un ospite. Non c’è bisogno di lunghi discorsi: non lesinò i ceci che aveva messo da parte né l’avena dai grani allungati, ⁸⁵e gli imbandì, portandoglieli in bocca, uva passa e pezzetti rosicchiati di lardo, cercando di vincere con questo menu variato i gusti difficili dell’altro che a mala pena toccava ogni cosa con le zanne altezzose; il padrone di casa invece,

esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
tandem urbanus ad hunc “quid te iuvat” inquit, “amice, 90
praeupti nemoris patientem vivere dorso?
vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
carpe viam, mihi crede, comes, terrestria quando
mortalis animas vivunt sortita neque ulla est
aut magno aut parvo leti fuga: quo, bone, circa, 95
dum licet, in rebus iucundis vive beatus,
vive memor, quam sis aevi brevis.” haec ubi dicta
agrestem pepulere, domo levis exsilit; inde
ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
moenia nocturni subrepere. iamque tenebat 100
nox medium caeli spatium, cum ponit uterque
in locuplete domo vestigia, rubro ubi cocco
tincta super lectos canderet vestis eburnos
multaque de magna superessent fercula cena,
quae procul exstructis inerant hesterna canistris. 105
ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
agrestem, veluti succinctus cursitat hospes
continuatque dapes nec non verniliter ipsis
fungitur officiis, praelambens omne quod adfert.
ille cubans gaudet mutata sorte bonisque 110
rebus agit laetum convivam, cum subito ingens
valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
currere per totum pavidi conclave magisque
exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
personuit canibus. tum rusticus: “haud mihi vita 115
est opus hac” ait et “valeas: me silva cavosque
tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.”

steso sulla paglia di stagione, mangiava farro e loglio lasciando a lui le pietanze migliori. ⁹⁰Alla fine il topo di città gli chiese: “Ma perché, amico mio, ti ostini a sopportare di vivere sui pendii scoscesi di questo bosco? Non preferiresti gli uomini e la città a questa foresta selvaggia? Vieni via, e fidati di me. Le creature terrene sono destinate alla morte, ⁹⁵e né il ricco né il povero può sottrarsi ad essa: perciò, mio caro, finché ti è possibile vivi felice e godi della buona sorte; vivi ricordandoti quanto brevi siano i tuoi giorni”. Il topo di campagna fu colpito da queste parole, e subito balzò fuori, agile, dalla sua tana. Da lì i due si mettono in viaggio verso la loro meta, ¹⁰⁰volendo strisciare sotto le mura della città durante la notte. E già la notte era giunta a metà del suo corso, quando i due entrarono in un ricco palazzo, dove una tela color porpora rifulgeva sui triclini e c’era una gran quantità di cibo avanzato dalla cena della sera prima, ¹⁰⁵che riempiva cestelli ammucchiati da una parte. E così l’ospite fa accomodare il topo di campagna sul telo purpureo, e come un cameriere corre avanti e indietro imbandendo una portata dietro l’altra; gli fa anche da servo personale, assaggiando ogni boccone che gli porta. ¹¹⁰Quello, sdraiato, gode del favorevole volgere della sorte, e in mezzo a tutta quell’abbondanza fa la parte del buon invitato. Ma ecco che all’improvviso un rimbombo di porte che sbattono li fa cadere tutti e due dal letto: terrorizzati, si mettono a correre per tutta la sala e ancor più a fuggire qua e là a perdifiato, mentre il palazzo risuona dell’abbaiare ¹¹⁵di cani molossi. Disse allora il ropo di città: “Non ho alcun bisogno di una vita come questa! Ti saluto: il bosco e la mia tana mi terranno al sicuro e mi consoleranno dei miei poveri legumi”.

Marziale 14.183-196

14.183 Homeri *Batrachomachia*

*Perlege Maeonio cantatas carmine ranas
Et frontem nugis solvere disce meis.*

14.184 Homerus in pugillaribus membraneis

*Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes
Multiplici pariter condita pelle latent.*

14.185 Vergili *Culex*

*Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,
Ne nucibus positis arma virumque legas.*

14.186 Vergilius in membranis

*Quam brevis inmensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.*

14.187 Menandrou *Thais*

*Hac primum iuvenum lascivos lusit amores;
Nec Glycera pueri, Thais amica fuit.*

14.188 Cicero in membranis

*Si comes ista tibi fuerit membrana, putato
Carpere te longas cum Cicerone vias.*

14.189 Monobyblos Properti

*Cynthia-facundi carmen iuvenale Properti-
Accipit famam, non minus ipsa dedit.*

14.190 Titus Livius in membranis

*Pellibus exiguis artatur Livius ingens,
Quem mea non totum bibliotheca capit.*

14.183 La *Batracomiomachia* di Omero

Leggi attentamente delle rane cantate nel poema lidio,
e dalle mie poesiole impara a distendere la fronte.

14.184 Una pergamena di Omero

L'*Iliade* e Odisseo, ostile al regno di Priamo,
si nascondono ambedue allo stesso modo, tra molte pergamene.

14.185 La *Culex* di Virgilio

Ecco per te, dotto amico, la *Zanzara* del facondo Marone:
dopo aver messo da parte le noci, non metterti a leggere *Canto l'armi e l'uomo*.

14.186 Una pergamena di Virgilio

Quanto piccola è la pergamena che contiene l'immenso Marone!
la prima pagina mostra il volto del poeta.

14.187 La *Taide* di Menandro

Con questo personaggio per la prima volta cantò gli amori giovanili;
non Glicera, ma Taide fu l'amante di lui fanciullo.

14.188 Cicerone su pergamena

Se questa membrana sarà la tua compagna di viaggio, sappi
che assieme a Cicerone andrai lontano.

14.189 Il *Monobyblos* di Propertio

Cinzia – la poesia giovanile del facondo Propertio –
divenne famosa, ma non minore fama donò.

14.190 Tito Livio su pergamena

In queste piccole pergamene è costretto il grande Livio,
lui che, intero, non potrebbe esser contenuto nella mia biblioteca.

14.191 Sallustius

*Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus Romana Crispus in historia.*

14.192 Ovidi Metamorphosis in membranis

*Haec tibi, multiplici quae structa est massa tabella,
Carmina Nasonis quinque decemque gerit.*

14.193 Tibullus

*Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum,
In tota iuuit quem nihil esse domo.*

14.194 Lucanus

*Sunt quidam, qui me dicant non esse poetam:
Sed qui me vendit bybliopola putat.*

14.195 Catullus

*Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Vergilio.*

14.196 Calvi de aquae frigidae usu

*Haec tibi quae fontes et aquarum nomina dicit,
Ipsa suas melius charta natabat aquas.*

14.191 Sallustio

Qui trovera Crispo che, come a ragione dicono i dotti,
fu il primo degli storici romani.

14.192 Le Metamorfosi di Ovidio su pergamena

Questo tomo composto di molti fogli rilegati
contiene i quindici libri di poesia di Nasone.

14.193 Tibullo

Nemesi lasciva fece ardere d'amore il suo Tibullo,
a cui piaceva non contar nulla a casa sua.

14.194 Lucano

Ci sono alcuni che dicono che io non sia un poeta:
ma il libraio che mi vende ne è convinto.

14.195 Catullo

Tanto la grande Verona deve al suo Catullo
quanto la piccola Mantova al suo Virgilio.

14.196 Il libro di Calvo sull'uso dell'acqua fredda

Questo papiro, che canta le fonti e i nomi dei corsi d'acqua,
avrebbe fatto meglio a nuotare nelle acque dove è nato.

Ovidio, Tristia 2.471-492

*sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes-
hoc est ad nostros non leve crimen avos-
quid valeant tali, quo possis plurima iactu
figere, damnosos effugasque canes;
tessera quos habeat numeros, distante vocato
mittere quo deceat, quo dare missa modo;*

475

Altri hanno scritto saggi sul gioco dei dadi
(che era colpa non lieve presso i nostri avi),
sul valore degli astragali, su come ottenere il massimo
con un lancio e come evitare i cani perdenti;
quali numeri siano su un dado, e chiamatone uno a distanza
come convenga lanciare e come muovere i punti ottenuti;

*discolor ut recto grassetur limite miles,
 cum medius gemino calculus hoste perit,
 ut dare bella sequens sciat et revocare priorem,
 nec tuto fugiens incommitatus eat;
 parva sit ut ternis instructa tabella lapillis,
 in qua vicisse est continuasse suos;
 quique alii lusus-neque enim nunc persequar omnes-
 perdere, rem caram, tempora nostra solent.
 ecce canit formas alius iactusque pilarum,
 hic artem nandi praecipit, ille trochi.
 composita est aliis fucandi cura coloris;
 hic epulis leges hospitioque dedit;
 alter humum, de qua fingantur pocula, monstrat,
 quaeque, docet, liquido testa sit apta mero.
 talia luduntur fumoso mense Decembri,
 quae damno nulli composuisse fuit.*

480

485

490

come il pezzo di altro colore avanzi in linea retta,
 e come sia perso il sassolino che è in mezzo a due nemici,
 come sappia dare battaglia da dietro e far ritirare quello davanti
 e comenon sia al sicuro se fugge da solo;
 come si schierino tre sassolini per parte su una piccola tavola,
 sulla quale si vince se si mettono in fila i propri;
 e quali altri giochi (non starò qui a elencarli tutti)
 ci fanno perdere tempo – una cosa che non è a buon mercato.
 C'è chi canta le forme delle palle, e il modo di lanciarle;
 chi insegna a nuotare, o a giocare col cerchio.
 Altri hanno composto versi sui colori del trucco,
 altri ancora sulle regole dei banchetti e dell'ospitalità;
 qualcuno descrive l'argilla con cui plasmare boccali,
 o insegna quale anfora sia adatta al vino ben filtrato.
 Questi versi scherzosi si compongono nel dicembre fumoso,
 e mai a nessuno arrecò danno averli scritti.

Plauto, *Persa* 392 e *Stichus* 400

Persa 392

librorum eccillum habeo plenum soracum.

Stichus 400

ibo intro ad libros et discam de dictis melioribus.

Persa 392

Ecco, ho quel cassone pieno di libri.

Stichus 400

Andrò a casa a consultare i miei libri, e a imparare come parlar meglio

Passio SS. Quattuor Coronatorum 22

Veniens vero Diocletianus ex Sirmis post menses undecim, ingressus est Romam. Et statim iussit in terras Traianas templum Asclepii aedificari et simulacrum fieri ex lapide proconisso [sc. proconnesio]. Quod cum factum fuisset praecepit omnes curas in eodem templo in praegomas [sc. praeconias] aeneas cum characteribus infigi, et iussit ut omnes militiae venientes ad simulacrum Asclepii sacrificiis et ad turificandum compellerentur, maxime urbanae praefecturae milites.

Diocleziano tornò da Sirmione dopo undici mesi ed entrò a Roma. Subito ordinò di costruire un tempio di Esculapio nelle terme di Traiano, con una statua in marmo del Proconneso. Terminati i lavori, ordinò che tutte le guarigioni ottenute in quel tempio venissero incise su tavole commemorative di bronzo. Ordinò altresì che tutti i soldati, e soprattutto quelli della prefettura urbana, che si recavano alla statua di Esculapio, avessero l'obbligo di fare sacrifici e offrire incenso.

Agostino, Civ. 22.8.21-22

21. *Si enim miracula sanitatum, ut alia taceam, ea tantummodo velim scribere, quae per hunc martyrem, id est gloriosissimum Stephanum, facta sunt in colonia Calamensi et in nostra, plurimi conficiendi sunt libri, nec tamen omnia colligi poterunt, sed tantum de quibus libelli dati sunt, qui recitarentur in populis. Id namque fieri volumus, cum videremus antiquis similia divinarum signa virtutum etiam nostris temporibus frequentari et ea non debere multorum notitiae deperire. Nondum est autem biennium, ex quo apud Hipponem regium coepit esse ista memoria, et multis, quod nobis certissimum est, non datis libellis de his, quae mirabiliter facta sunt, illi ipsi qui dati sunt ad septuaginta ferme numerum pervenerant, quando ista conscripsi. Calamae vero, ubi et ipsa memoria prius esse coepit et crebrius dantur, incomparabili multitudine superant.*

22. *Uzali etiam, quae colonia Uticae vicina est, multa praeclara per eundem martyrem facta cognovimus; cuius ibi memoria longe prius*

21 ... Se infatti volessi soltanto riferire, per non parlare degli altri, i miracoli delle guarigioni che per l'intercessione di questo martire, cioè del glorioso Stefano, sono avvenuti nella colonia di Calama e nella nostra, ci sarebbe da compilare moltissimi libri. Tuttavia non potranno essere messi insieme tutti, ma soltanto quelli sui quali sono state consegnate le redazioni per essere lette nelle adunanze. Abbiamo desiderato che questo avvenisse quando abbiamo notato che segni, eguali agli antichi, della potenza di Dio sono in gran numero anche ai nostri tempi e che non debbono andare perduti per la conoscenza di molti. Non sono ancora passati due anni da quando ad Ippona Regia è stata costruita questa cappella e sebbene, e questo è per noi assolutamente certo, non siano state molte le redazioni dei fatti avvenuti per prodigio, quelle che sono state consegnate erano giunte all'incirca a settanta, quando ho scritto queste pagine. A Calama poi, in cui si è avuta la prima cappella e avvengono più spesso, superano di molto il numero.

22. Abbiamo saputo che anche a Uzali, colonia vicina a Utica, sono avvenuti molti miracoli per l'intercessione del martire Stefano e molto prima che nella

quam apud nos ab episcopo Evodio constituta est. Sed libellorum dandorum ibi consuetudo non est vel potius non fuit; nam fortasse nunc esse iam coepit. Cum enim nuper illic essemus, Petroniam, clarissimam feminam, quae ibi mirabiliter ex magno atque diuturno, in quo medicorum adiutoria cuncta defecerant, languore sanata est, hortati sumus, volente supradicto loci episcopo, ut libellum daret, qui recitaretur in populo, et oboedientissime paruit.

nostra città fosse stata dal vescovo Evodio organizzata la devozione per lui. Però in essa l'uso di consegnare le redazioni non v'è o meglio non v'è mai stato, poiché probabilmente ora ha già avuto inizio. Quando poco tempo addietro sono stato là, esortai, per desiderio del vescovo stesso, la nobildonna Petronia, guarita miracolosamente da una grave, prolungata infermità, per la quale erano stati insufficienti tutti i ritrovati dei medici, a compilare la redazione da leggere al popolo.